

IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE - NUMERO 6 – NOVEMBRE 2016
ISSN 2421-3276

LA STORIA DELL'AMBIENTE

EDITORIALE

A cura di Saura Rabuiti

INTERVISTA

10 DOMANDE SULLA STORIA DELL'AMBIENTE a Piero Bevilacqua

A cura di Giuseppe Di Tonto

CONTRIBUTI

Federico Paolini, *Appunti sulla storia dell'ambiente: problemi, metodologie, approcci, snodi tematici*

Simone Neri Serneri, *La natura incorporata e il malgoverno della modernità nel secondo Novecento.*

ESPERIENZE

Francesca Tognina Moretti, *Ambiente e storia: un dossier per l'esame di maturità*

Gabriella Bosmin, Simonetta Cannizzaro, Nadia Paterno, Ernesto Perillo, *La storia dell'ambiente nella pratica didattica. Avvio di una riflessione.*

Paolo Coppari, *Un progetto nei paesi del sisma*

LETTURE

Piero Bevilacqua, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente* (A cura di Germana Brioni)

Stephen Mosley, *Storia globale dell'ambiente* (A cura di Enrica Dondero)

Marco Armiero, Stefania Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione* (A cura di Paola Lotti)

Matteo Melchiorre, *Requiem per un albero. Racconto dal Nord Est* (A cura di Ernesto Perillo)

Francesco Pinto, *La strada dritta* (A cura di Vincenzo Guanci)

Summer School Emilio Sereni, *Abitare la terra, Gattatico (RE)* (A cura di Gabriella Bonini)

SPIGOLATURE

A cura di Saura Rabuiti

CONTROCOPERTINA



Il Bollettino di Clio

EDITORIALE

A cura di Saura Rabuiti

“Lì, in quel favoloso teatro della natura che si apriva davanti ai nostri occhi, sostituendo di colpo lo scenario di guerra, ero ubriacato assurdamente da un pensiero: nello stesso istante in cui noi ci ammazzavamo come dei dementi fra quelle montagne, il mondo andava avanti. Mentre noi combattevamo, ci spingevamo da soli verso la pazzia e la crudeltà, la natura continuava a vivere, ecco tutto.”
(Nicolai Lilin, Caduta libera)

Questo numero de *Il Bollettino di Clio* è dedicato alla storia dell'ambiente, un campo di indagine interdisciplinare in cui convergono scienze sociali, discipline umanistiche e saperi tecnico-scientifici. Per quel che riguarda la storiografia, si tratta di un ambito di ricerca relativamente nuovo, che risale agli ultimi decenni del Novecento.

Che cosa è la storia dell'ambiente? Quale contributo di tipo nuovo e diverso ha portato al sapere storico e alla storiografia? Quali le ripercussioni nella didattica della storia? Risponde a queste domande e ad altre ancora l'*Intervista* a Piero Bevilacqua, storico dell'ambiente dell'Università di Roma (La Sapienza), per il quale la storia ambientale nel riconoscere *“nella natura un soggetto storico, condizionato e modificato dagli uomini, ma la cui evoluzione conserva una relativa autonomia rispetto all'azione umana”*, *“getta una luce prima inesistente sui rapporti tra gli uomini e le risorse, tra l'azione umana e gli equilibri degli habitat entro i quali si svolgono le nostre vite e dunque anche la nostra storia”* e *“certamente comporta un vero salto epistemologico, rispetto all'intera tradizione storiografica, fondata esclusivamente sui saperi umanistici”*.

I temi storico-ambientali sono molti e molte storie ambientali sono ancora da scrivere, ci ricorda Federico Paolini, storico dell'ambiente della Seconda Università di Napoli, che, con attenzione alla realtà italiana, fa il punto sullo stato dell'arte della disciplina e si sofferma sui principali approcci (globale, nazionale, locale) che possono essere adottati per studiare le relazioni tra la storia umana e quella degli ambienti naturali, fornendo ai nostri lettori utili informazioni e l'indicazione di possibili piste di ricerca anche storico-didattica.

Il contributo di Simone Neri Seneri permette poi di riflettere sul rapporto tra società e ambiente nel Novecento, il secolo della modernità, caratterizzato dal punto di vista ambientale da una realtà qualitativamente diversa da quella dei precedenti secoli della storia. Valorizzando il concetto di *“incorporazione della natura”*, lo storico dell'ambiente dell'Università di Siena, riflette in particolare sul Novecento italiano, *“sul farsi del mondo urbano e industriale contemporaneo, nucleo sostanziale e motore delle trasformazioni ambientali con cui siamo chiamati a confrontarci su scala globale”*.

La storia dell'ambiente, pur relativamente giovane, ha ormai prodotto una consistente letteratura internazionale. Il degrado ambientale (i cui aspetti, planetari e locali, possono dar luogo a una lista infinita: deforestazione, buco dell'ozono, riscaldamento globale, desertificazione, perdita diffusa di biodiversità, cambiamenti climatici, smog, piogge acide, contaminazione dei terreni e delle acque, erosione dei suoli ...) è diventato ormai universalmente evidente e percepito.

A scuola però la storia dell'ambiente non ha ancora trovato il riconoscimento e lo spazio che merita, sicuramente e innanzitutto per la novità che rappresenta e per la forza di inerzia della tradizione consolidata di insegnamento/apprendimento, non solo della storia.

Come Associazione di insegnanti e ricercatori sulla didattica della storia siamo convinti delle grandi possibilità educative e didattiche della storia ambientale. Percorsi di storia ambientale nei curricoli scolastici possono introdurre problematiche di grande attualità (e di grande potenza comunicativa) che permettono di fornire gli studenti di strumenti di lettura e comprensione su quanto accade intorno a loro e a tutti noi. Più in generale la storia dell'ambiente può essere una chiave attraverso la quale realizzare la necessaria e urgente ristrutturazione di una storia generale scolastica organizzata sul principio dello sviluppo, o progresso che dir si voglia, e in cui la narrazione è prevalentemente scandita dai tempi brevi della storia politico-istituzionale. La storia dell'ambiente può offrire l'opportunità di abbracciare, con un colpo d'occhio, molte diverse variabili a scala mondiale (ma anche locale); di interrogare soggetti e sviluppare temi originali; di cogliere mutamenti, permanenze e periodizzazioni inedite. Può mettere a fuoco la storia del presente e dare al presente spessore storico.

Per sollecitare l'assunzione di un impegno in tal senso da parte dei docenti di storia delle scuole italiane, il Bollettino si completa con materiali, progetti e segnalazioni in grado di fornire interessanti stimoli e utili informazioni.

Nella rubrica *Esperienze*, Francesca Tognina Moretti, dell'Associazione ticinese insegnanti di storia, presenta i materiali della sezione storica di un dossier interdisciplinare sul tema del rapporto tra uomo e ambiente nel Novecento (*La terra è finita. Ecologia, ambiente e società: la responsabilità nei confronti del pianeta*), predisposto per gli studenti dell'ultimo anno di un liceo di Lugano. I documenti selezionati riguardano tre problematiche ambientali e altrettanti ragionati e articolati percorsi di studio che permettono di rileggere la storia del Novecento attraverso il filtro dell'impatto dell'uomo sull'ambiente; di esaminare la nascita di un'opinione pubblica sensibile alla questione ambientale; di rilevare l'ingresso della questione ambientale nella sfera politica.

Simonetta Cannizzaro, Nadia Paterno e Gabriella Bosmin, docenti di scuola primaria della rete delle GeoStorie, a partire da una traccia di domande di Ernesto Perillo, avviano una riflessione su come la storia dell'ambiente sia o non sia tema della mediazione didattica, alternando considerazioni generali, esempi di esperienze didattiche, ipotesi e possibili prospettive di lavoro e rilanciando ulteriori interrogativi che meritano di essere approfonditi.

Paolo Coppari presenta un progetto storico-didattico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Macerata (*L'epicentro della storia. Radici e futuro dei centri del sisma e dell'entroterra marchigiani*), ideato subito dopo il terremoto del 24 agosto 2016. È rivolto ai centri appenninici colpiti dal quel sisma ed è accompagnato da una scheda di Marco Moroni, relativa alle più recenti acquisizioni storiografiche sul territorio appenninico. Da allora la terra ha continuato a tremare e la situazione si è fatta sempre più drammatica e tragica. Le scuole di riferimento non esistono più; bambini e ragazzi sono sparsi un po' ovunque e vivono grandi difficoltà. Difficile oggi immaginare la concretizzazione del progetto. Ci è piaciuto però e ci piace lo spirito che lo anima e che assegna alla storia il compito di ricostruire "le infrastrutture civiche, come la fiducia e il senso di appartenenza" necessarie, al pari della ricostruzione delle case, delle strade, dei ponti, alla rinascita delle comunità appenniniche.

Nella rubrica *Letture* sono segnalati l'edizione 2016 della Summer School Emilio Sereni sul tema *Abitare la Terra* (a cura di G. Bonini) e cinque libri dai quali ricavare indicazioni, riflessioni, analisi, dati e stimoli per ricerche storico - didattiche sulla storia dell'ambiente: Piero Bevilacqua, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente* (a cura di Germana Brioni); Stephen Mosley, *Storia globale dell'ambiente* (a cura di Enrica Dondero); Marco Armiero e Stefania Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione* (a cura di Paola Lotti); Matteo Melchiorre, *Requiem per un albero. Racconto dal Nord Est* (a cura di E. Perillo); Francesco Pinto, *La strada dritta* (a cura di Vincenzo Guanci).

Le Spigolature (a cura di Saura Rabuiti), tratte dalla *Storia dell'ambiente europeo* di Robert Delort e Francois Walter, propongono alcune riflessioni sulla novità rappresentata da un'ecostoria, che corregge la visione antropocentrica del passato.

LA REDAZIONE

La redazione del Bollettino di Clio (Nuova serie) è costituita da Ivo Mattozzi (Direttore responsabile), Saura Rabuiti (Coordinamento redazionale), Giuseppe Di Tonto, Vincenzo Guanci, Ernesto Perillo

[TORNA ALL'INDICE](#)

DIECI DOMANDE SULLA STORIA DELL'AMBIENTE INTERVISTA A PIERO BEVILACQUA

Università di Roma, La Sapienza

**A cura di
Giuseppe Di Tonto** (Associazione Clio '92)

1. *Lo studio dell'ambiente, della sua storia e delle relazioni che l'uomo ha da sempre costruito con esso rappresentano il centro di interesse di questo nuovo ambito della storiografia contemporanea che ha avuto il suo massimo sviluppo negli ultimi decenni del XX secolo. Tuttavia non si può dire che non ci sia un'eredità storiografica dalla quale hanno preso spunto i nuovi studi di storia ambientale: dalla scuola geografica di Vidal de la Blanche agli studi di Lucien Febvre e di Marc Bloch, dalle sollecitazioni di Fernand Braudel verso quella che lui chiamava la "geostoria" agli studi sul clima di Emmanuel Le Roy Ladurie per rimanere nell'ambito della storiografia francese. Per aiutarci ad entrare in questo mondo, potrebbe segnalarci quelle che, secondo lei, sono state le principali tappe di questo ambito dell'indagine storiografica fino ad oggi?*

P. Bevilacqua. Indubbiamente, sul piano strettamente storiografico, sono questi i precedenti più rilevanti che anticipano e aprono i nuovi orizzonti verso la storia ambientale. Sul piano più largamente culturale non bisognerebbe tuttavia dimenticare gli apporti della cultura americana, che non sempre si presenta in forma di contributo storiografico, ma certamente introduce temi che troveranno ampi sviluppi nella ricerca storica successiva. Penso agli studi e ai dibattiti sulla *wilderness*, vale a dire la "natura selvaggia", da tutelare di fronte all'avanzare dell'urbanesimo e dell'industrializzazione, che ha portato, in Usa, alla creazione dei primi parchi nazionali della storia già nella seconda metà dell'Ottocento, ai contributi di studiosi come David Thoreau (1817-

1882) di John Muir (1838-1914), soprattutto agli scritti di una figura anticipatrice come quella di George P. Marsh (1801-1882), autore di un testo profondamente precorritore *Men and Nature* (1864) riscoperto nella seconda metà del XX secolo. E vorrei anche segnalare l'influenza più tarda soprattutto sul versante urbanistico, di Lewis Mumford, autore di *The City in the History* (1961, ora ripubblicato da Castelvevchi, 2013)

Sul piano strettamente storiografico direi che un punto di partenza importante è l'opera di Marc Bloch *I caratteri originali della storia rurale francese* (1931). Com'è noto, questo testo viene più o meno universalmente riconosciuto come il capostipite della storia agraria, un nuovo territorio della ricerca storica, e soprattutto del paesaggio agrario. Un'opera a cui si ispirerà il nostro Emilio Sereni con la sua *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961). Ma è importante ricordare i contributi di Lucien Febvre, con testi come *La terra e l'evoluzione umana* (1923), che costituisce una serrata critica al determinismo geografico di ambito tedesco, tutta orientata a restituire agli uomini la libertà e la responsabilità di decidere il proprio destino, al di là delle avversità dell'ambiente naturale. Un libro che oggi risulta in buona parte datato, ma che per tanto tempo inserì i temi della geografia umana di Vidal de la Blanche nella riflessione e nella ricerca storica. Sempre Febvre, nel 1935, scrive un libro sul Reno, *Le Rhin. problèmes d'histoire et d'économie* (pubblicato in italiano da Donzelli, 1997) facendo di questo grande corso d'acqua che attraversa il Nord d'Europa un soggetto storico. Una novità non da poco nella lunga tradizione storiografica occidentale. Stesso ardimento innovativo mostrerà

più tardi Fernand Braudel, che nel 1949 pubblica la prima edizione della *Mediterranée*, un capolavoro della storiografia novecentesca, che fa del grande mare interno dell'Europa del Sud il centro di un affresco di popoli, di economie, di commerci e di paesaggi di impareggiabile fascino. Infine, come giustamente suggerito nella domanda, occorre ricordare lo studio pionieristico di Emmanuel Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil* (1967) che ricostruisce gli andamenti climatici di alcune regioni agricole della Francia sulla base degli andamenti delle vendemmie per un gran numero di anni. Un modo molto originale di utilizzare fonti archiviste, utili per ricostruire la storia agraria, al fine di analizzare le vicende di un nuovo soggetto storico: il clima. Naturalmente la storia del clima si è poi avvalsa, nei decenni successivi, di sistemi scientifici molto più sofisticati e sistematici di quelli che poté usare Le Roy Ladurie, ricavandoli dagli archivi monastici francesi.

Dunque, la storiografia francese della scuola delle *Annales* ha contribuito molto ad aprire territori inesplorati alla ricerca, a favorire nuove sensibilità nei confronti dei territori, degli spazi, delle geografie entro cui si svolge la storia umana. Ma va detto che si tratta, a ben valutare oggi questi autori – non è una *diminutio*, ma un'ovvietà - non certo di storia ambientale *ante litteram*, ma di storia economica. Una storia economica che guarda ai fiumi, alle terre, ai mari e alle montagne, come risorse e spazi protagonisti del processo economico, i cui primi agenti restano sempre gli uomini coi loro bisogni produttivi, di scambi, di vita. Un grande passo in avanti rispetto alla storiografia del passato, ma non si tratta della storia ambientale che guarda alla natura indipendentemente dal suo valore ed uso economico. Una storiografia, per intenderci, che incomincia a esprimersi, soprattutto in USA e in Germania e poi in Italia - curiosamente, ma forse significativamente, non in Francia, che dopo la grande stagione annalistica perde il suo smalto – a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Non c'è, dunque, io credo – e in quello che dico, ovviamente, c'è molto della mia vicenda personale, ma significativa, perché io sono stato per anni un affascinato studioso della storiografia

annalistica – un passaggio naturale e immediato da Bloch e Braudel alla storia dell'ambiente. In mezzo c'è una profonda revisione culturale e teorica, un bagno nella letteratura ecologista internazionale, negli studi di Rachel Carson, Barry Commoner, nel pensiero filosofico di Edgar Morin, negli studi storico-teorici di Hans Immler, nelle ricerche dell'agronomia biodinamica, che metteva a nudo i limiti dell'agricoltura industriale, ecc.

2. *Ma che cos'è la storia dell'ambiente? È possibile precisare il suo oggetto di studio, le caratteristiche costitutive di disciplina o piuttosto per la molteplice possibilità di approcci e di temi ci troviamo di fronte ad un campo di ricerca predisposto per sua natura alla contaminazione (si pensi ad esempio al rapporto con la geostoria), sfuggente quindi ad una rigida formalizzazione?*

P. Bevilacqua. È certamente difficile racchiudere in un'unica formula la storia dell'ambiente. Intanto perché ci sono molte scuole nazionali, ciascuna delle quali è nata in un determinato contesto geografico a all'interno di una specifica tradizione culturale e storiografica. Per esempio negli Stati Uniti la storia ambientale ha privilegiato molto l'impatto della colonizzazione europea a partire dal 1492. In Europa, invece (vale a dire soprattutto in Germania e poi in Italia) continente di antichissima antropizzazione, hanno prevalso i temi della distruzione delle risorse e dei fenomeni di inquinamento generati dallo sviluppo industriale. Ma all'interno delle stesse correnti storiografiche nazionali ci sono, com'è naturale, diversità d'impostazione, di approcci, punti vista, ecc. Un autorevole storico tedesco, tanto per dare un'idea, Peter Sieferle, autore di studi importanti sulla storia dell'energia, ha ad esempio teorizzato una storia, capace di passare “*dall'antropocentrismo al concetto di ecosistema*”. Il che equivale a una storia ambientale in grado di ricostruire l'evoluzione della natura per mezzo delle discipline scientifiche (botanica, biologia, chimica, ecc.) in cui la vicenda umana diviene di fatto marginale, non è più centrale. D'altra parte, occorre considerare che

si tratta di una disciplina ancora giovane, per cui ogni autore cerca sperimentalmente una propria strada, sia pure all'interno di una tradizione nazionale. Quel che si può sicuramente dire è che, indipendentemente dalle scuole e dalle tradizioni, la storia ambientale riconosce nella natura un soggetto storico, condizionato e modificato dagli uomini, ma la cui evoluzione conserva una relativa autonomia rispetto all'azione umana. Evoluzione che si manifesta con processi specifici da indagare tramite strumenti multidisciplinari, processi e fenomeni che non sono senza influenza sulla condizione e sulla storia umana.

3. *Come è già accaduto per altri ambiti della ricerca storica, ad esempio la storia sociale, la storia dell'ambiente ha introdotto nel discorso storico nuovi soggetti spesso ignorati o poco analizzati, per fare solo qualche esempio: animali, fiumi, laghi, foreste, il paesaggio e le sue trasformazioni, il clima e i suoi andamenti, i prodotti e le condizioni di inquinamento della terra. In che modo essi vanno trattati? Quali domande occorre porsi nei loro confronti e come inserirli in un discorso più ampio di storia generale?*

P. Bevilacqua. Ne abbiamo già parlato a proposito degli storici francesi. Io credo che le vicende di tali soggetti vadano affrontate soprattutto in una dimensione di storia locale, vale a dire con ricostruzioni che privilegino il rapporto tra le popolazioni e questi elementi fondamentali dell'habitat: laghi, foreste, terre, ecc. Un bell'esempio di storia di questo tipo è la ricostruzione che uno dei maggiori storici ambientali americani, Donald Worster, ha fatto del così detto *Dust bowl*, letteralmente "palle di sabbia", le tempeste di sabbia che negli anni Trenta del Novecento hanno sconvolto le campagne degli Stati centrali degli USA. Qui la prolungata siccità, seguita da tempeste di vento hanno devastato il *top soil*, cioè lo strato fertile del terreno, distruggendo i raccolti e le terre coltivate a grano di migliaia di famiglie contadine, (*Dust Bowl: The Southern Plains in the 1930s*, - 1979). In questa storia, centro ambientale della vicenda è il terreno, che uno sfruttamento intensivo ha esposto al processo erosivo degli agenti naturali,

generando una delle più gravi grandi catastrofi ambientali del '900.

4. *La storia dell'ambiente appare in tutta evidenza di estrema complessità per il suo intreccio di approcci e di studi che investono le scienze naturali e biologiche, l'economia, la demografia, le religioni, le culture. Modi diversi di osservare lo stesso tema con innegabili difficoltà che investono le fonti che lo storico deve identificare e padroneggiare. È possibile ricostruire un quadro sintetico di queste problematiche? Quali fonti, tra quelle disponibili, si rivelano di più facile uso nella didattica della storia?*

P. Bevilacqua. Certamente la storia ambientale comporta un vero salto epistemologico, rispetto all'intera tradizione storiografica, fondata esclusivamente sui saperi umanistici, dei secoli e dei millenni precedenti. Possiamo dire che fino a pochi decenni fa il modo di fare storia da parte degli studiosi non era molto diverso, quanto a modalità e strumenti, da quello inaugurato da Erodoto o da Tucidide oltre due millenni fa. Del resto, ancora oggi, la maggior parte degli storici, soprattutto quelli dell'età contemporanea, sono fermi alla storia come puro racconto di fatti. Fino alla storiografia delle *Annales*, salvo isolate eccezioni, e poi più decisamente con la storia ambientale, la storia è stata semplicemente racconto di umane vicende, come se la natura non esistesse. Naturalmente oggi esistono le specializzazioni, che sono inevitabili e necessarie, per cui abbiamo una storia politica, la storia economica, la storia urbana, ecc. con una loro dignità scientifica. Ma la storia ambientale costituisce un contributo di tipo nuovo e diverso di sapere storico, che getta una luce prima inesistente sui rapporti tra gli uomini e le risorse, tra l'azione umana e gli equilibri degli habitat entro i quali si svolgono le nostre vite e dunque anche la nostra storia.

Quanto alle fonti credo che, per i fini dell'insegnamento, la storia ambientale costituisca un tipo di disciplina che introduce nuove fonti oltre a inediti approcci e punti di vista.

Sono per lo più (o possono essere soprattutto a fini didattici) anche fonti che si trovano fuori dalle

biblioteche e dagli archivi, rinvenibili nelle campagne, nei territori, ma anche in prossimità di fabbriche inquinanti, lungo le coste del mare e le foci dei fiumi, ecc. Farò degli esempi rispondendo alle domande successive.

5. *La possibilità e la capacità di periodizzare e tematizzare un ambito così complesso sarebbe di grande aiuto per i docenti che intendessero, a ragion veduta, introdurre percorsi di storia dell'ambiente nei curricoli scolastici di storia. Lei ce ne ha dato un interessante esempio nel libro "La terra è finita. Breve storia dell'ambiente" (Laterza, 2006), ripercorrendo le tappe più importanti "dell'alterazione della natura e dell'ambiente intorno a noi". Il punto di partenza è l'ipotesi che la situazione attuale di degrado dell'ambiente abbia cause più o meno remote che hanno preparato la situazione attuale. Esse andrebbero identificate nei "fondamenti etici e religiosi di un atteggiamento di dominio dell'uomo nei confronti della natura", nel successivo "esito estremo del dominio della scienza e della tecnica sulla natura" o in fattori più concreti e misurabili quali lo sviluppo della popolazione mondiale in rapporto alle risorse disponibili e l'esplosione della rivoluzione industriale e del sistema capitalistico come "modo specifico di sfruttamento delle ricchezze naturali". Può aiutarci a sistemare anche attraverso una più puntuale periodizzazione queste quattro possibili interpretazioni delle origini delle condizioni ambientali del presente?*

P. Bevilacqua. Allorché i fenomeni di inquinamento ambientale sono diventati universalmente evidenti, gli studiosi hanno cominciato a interrogarsi sulle cause remote e prossime di quanto stava avvenendo nelle società occidentali. Una delle cause è stata riconosciuta nel predominio della cultura religiosa giudaico-cristiana. Secondo alcuni studiosi, avendo posto l'uomo, quale soggetto dominante, al centro della Terra, tale tradizione ha spinto a un sfruttamento sempre più indiscriminato e distruttivo delle risorse del pianeta. Il primo e più coerente fautore di questa tesi è stato lo storico americano Lynn

White, che ne 1967 pubblicò sulla rivista *Science* un saggio molto discusso dal titolo *Le radici storiche della nostra crisi ambientale*. Il saggio di White aprì un dibattito internazionale che si prolungò per anni, con alcune obiezioni importanti su cui qui non ci si può soffermare. Ne rammento solo una. In Giappone, che certo non appartiene all'ambito della tradizione giudaico-cristiana, già a fine Ottocento gli imprenditori hanno prodotto danni ambientali rilevanti nel corso della prima industrializzazione di quel paese.

A partire dagli anni Ottanta emersero altre spiegazioni e teorie. Una di queste, è quella che fu definita liberale o liberistica. In sintonia con i successi crescenti delle teorie neolibériste, alcuni studiosi sostennero la tesi che la crisi ambientale, sempre più evidente nelle società di antica industrializzazione, era dovuta al fatto che molte risorse naturali non avessero un prezzo, non fossero "prezzabili". Secondo costoro, in genere economisti di formazione, se si desse un prezzo ad ogni frammento di natura, essa non sarebbe distrutta come di fatto accade, ma sarebbe ben curata e riprodotta dagli imprenditori, i quali non hanno interesse a distruggerla, poiché possono continuare a valorizzarla e a ricavarci profitti. Insomma affidare l'ambiente alle regole del mercato consentirebbe la sua buona conservazione e gestione. Credo che oggi non ci sia bisogno di mostrare quanto ideologica, cioè falsa, rispondente ad interessi sociali particolari, sia stata una tale posizione, che pure ha goduto di un certo successo, ma che oggi non ha più alcun credito. Per gli imprenditori, infatti, la natura è teoricamente infinita, se si esaurisce una miniera si passa a un'altra, se si distrugge la Foresta Amazzonica, si ripiantano altri alberi, se si estinguono le balene per eccesso di caccia, si pescheranno altri pesci. Il mercato continua, perché la crescita è infinita...

Attualmente non ci si interroga più sulle cause, ma si da per certo che è il capitalismo dell'età contemporanea – con il gigantismo delle sue produzioni e dei suoi consumi - a dare alla crisi ambientale una dimensione globale e una prospettiva minacciosa per il nostro avvenire. Si

pensi al riscaldamento climatico. Mentre in tutte le epoche passate i problemi dell'ambiente, che pure non sono mancati, neppure nella più remota antichità, sono stati sempre a scala locale.

6. *“Il XX secolo inaugura senza alcun dubbio un “tempo nuovo” nella storia del rapporto tra gli uomini e il mondo fisico. È in questa fase che “appaiono fenomeni mai osservati fino ad allora. Nuovi pericoli, di portata mondiale, si presentarono per la prima volta davanti all’umanità. Si pensi all’ingresso della radioattività nucleare e alle armi atomiche...Oppure al buco dell’ozono...all’effetto serra...” così lei esordisce nel capitolo del suo libro già citato, dedicato ai nuovi scenari del Novecento. Siamo alle soglie del presente. Come disegnare questo periodo che insieme alla consapevolezza del problema ambientale ha prodotto la nascita di una coscienza ambientalista, mai così manifesta nel passato?*

P. Bevilacqua. Oggi i problemi dell'ambiente si si pongono in diverse forme e dimensioni. Per un verso si presentano come carenza crescente di risorse. Pensiamo, ad esempio, all'acqua. Di fronte alla crescita mondiale della popolazione l'acqua appare e sarà sempre più scarsa. La maggior parte dei grandi fiumi della Terra, da Nilo al Fiume Giallo, dal Tigri al Mississippi, sono sempre più poveri di acqua per effetto dello sfruttamento e delle innumerevoli estrazioni cui sono sottoposti lungo il loro corso. Stessa tendenza alla scarsità è visibile per le terre fertili destinate all'agricoltura. In tutte le aree del mondo il suolo viene divorato dal cemento, dall'espansione urbana, da usi non agricoli o da usi agricoli e pastorali distruttivi. Non diversamente le foreste equatoriali, si pensi al caso dell'Amazzonia.

Ma i problemi dell'ambiente si presentano anche come danni, squilibri degli assetti naturali. Pensiamo allo smog cittadino, alle piogge acide, alla contaminazione del terreno per effetto di rifiuti, scarichi industriali, ecc. In tale ambito rientrano poi i problemi di scala planetaria come il

buco dell'ozono e soprattutto il riscaldamento globale, il *Global warming*, che rappresenta una minaccia grave per l'avvenire delle popolazioni sulla Terra.

7. *L’attenzione verso l’ambiente, le sue trasformazioni nel tempo e la forte valenza educativa che questo tema ha nella formazione di un cittadino consapevole dei problemi del presente hanno aperto nuovi orizzonti anche nella didattica della storia. Tenendo conto delle caratteristiche interdisciplinari del tema, quali suggerimenti si possono dare ai docenti che intendono progettare e organizzare percorsi didattici nel settore della storia dell’ambiente, rivolti a studenti dei diversi ordini e gradi?*

P. Bevilacqua. Ne ho già accennato, la storia dell'ambiente costituisce una disciplina in grado di cambiare profondamente la didattica della storia e direi la didattica in generale. Portare i bambini e i ragazzi in campagna, mostrare loro insieme a un botanico, un agronomo, a un chimico, come è fatto e come si è formato nel tempo un terreno fertile, il suo carattere di ecosistema, e come avviene il nutrimento di una pianta è utilissimo per insegnare le scienze e la storia al tempo stesso. Per spiegare, ad esempio, com'era l'agricoltura tradizionale e com'è diventata l'agricoltura industriale, come cerca di essere l'attuale agricoltura biologica, secondo quali metodi e sistemi e secondo quale concezione della natura. Si possono visitare i dintorni di una fabbrica e osservare gli effetti degli scarichi su territori circostanti. Una piccola inchiesta, fatta di interviste alle persone anziane che abitano nei pressi, il ripescaggio di vecchie foto può mostrare le trasformazioni storiche subite dai territori. Il coinvolgimento nelle lezioni di un bravo urbanista può mostrare ai ragazzi com'era il loro quartiere 50 anni fa e come è stato costruito, con quali criteri sono stati organizzati gli spazi collettivi, di quanta luce dispongono le loro case, quanto verde è stato conservato o creato, ecc. Una storia di breve periodo diventa anche, per i ragazzi, occasione di apprendimento scientifico (natura del terreno, qualità dell'aria, concetti dell'urbanistica, ecc.) e un accrescimento della loro

consapevolezza civile mai sperimentata in passato. È davvero clamoroso che in Italia – Paese delle mille città - intere generazioni escano dalla scuola e dall'Università senza ricevere un qualche rudimento storico-scientifico di com'è stato costruito e organizzato lo spazio urbano in cui vivono, senza dunque avere la possibilità di giudicare la qualità della propria vita cittadina.

8. *È possibile selezionare una serie di concettualizzazioni utili per lo studio scolastico della storia dell'ambiente, quali suggerimenti può dare ai docenti?*

P. Bevilacqua. Certo, si possono utilizzare alcuni concetti-guida che corrispondono ad alcune delle più profonde scoperte scientifiche del mondo della natura. Forse il più importante, che è a fondamento della scienza ecologica, è quello di ecosistema, vale a dire un determinato habitat in cui convivono diversi esseri viventi, in relazione tra loro e con l'ambiente circostante, secondo meccanismi di reciprocità ed equilibri dinamici. Un altro concetto fondamentale è quello di biodiversità. La vita sulla Terra è animata da una straordinaria moltitudine di esseri viventi, frutto di una millenaria coevoluzione di animali, piante, clima, acque, ecc., che ha dato spesso luogo a una rete complessa di connessioni. A partire dalla luce solare, che mette in moto la fotosintesi clorofilliana, nascono piante di cui si nutrono ad esempio gli insetti, pasto a loro volta degli uccelli, predati a loro volta dai mammiferi o dai rettili, ecc. La natura è una rete invisibile e intricata, fatta di molteplici fili che si reggono su equilibri spesso ancora ignoti a tutti noi. Per questo i danni ambientali non consistono tanto nel saccheggio di risorse finite e non rigenerabili, ma anche nella rottura di equilibri nascosti, che spesso scopriamo a nostre spese. Il buco dell'ozono, ad esempio, causato dall'uso dei gas clorofluorocarburi, ci ha mostrato che noi viviamo sulla terra protetti da uno strato dell'atmosfera, che fa parte di un complesso equilibrio dei gas, senza il quale la nostra salute e forse la nostra vita sulla Terra non sarebbe possibile. Dunque, ecosistema, biodiversità, complessità, equilibri complessi, rete ecosistemica, sono concetti che possono arricchire in maniera rilevante l'intelligenza critica dei

ragazzi e nutrire la loro formazione storica ed ecologica su solide basi scientifiche.

9. *Un tema collegato alla didattica della storia dell'ambiente è quello della manualistica scolastica. In che modo, secondo lei questo tema viene preso in considerazione dagli autori? Come si dovrebbe correttamente dispiegare la storia dell'ambiente all'interno della storia generale dei manuali?*

P. Bevilacqua. È un tema difficile da affrontare qui. Io ho una mia idea del manuale di storia che ho espresso in maniera sistematica nel libro *Sull'utilità della storia* (Donzelli, 1997 e varie edizioni successive). Sono fautore di una storia insegnata per grandi problemi, non come racconto di fatti, e la storia dell'ambiente avrebbe bisogno di strumenti didattici pensati in maniera specifica e secondo nuove logiche.

10. *Chiudiamo questa intervista con uno sguardo sulla storia dell'ambiente attraverso altre forme di narrazione. Le chiediamo di suggerire ai nostri lettori un romanzo, una poesia, un videogioco, un film che, secondo lei, possono essere usati per la realizzazione di percorsi di storia dell'ambiente?*

P. Bevilacqua. Il romanzo che segnalerei è *The Grapes of Wrath* (1939) di John Steinbeck, *Furore* in traduzione italiana, da cui è tratto il film, dello stesso titolo, di John Ford. Ma aggiungerei altri due testi, che non sono romanzi, ma racconti di esperienze reali. Il primo è il libro diario di H. David Thoreau, *Walden*, ovvero la vita nei boschi (1854, edizione italiana, Donzelli, 2005, ma scaricabile anche dalla rete), racconto di una esperienza di solitudine a contatto con la natura. Il secondo è il breve, emozionante, racconto di J. Giono, *L'uomo che piantava gli alberi*, che ha conosciuto varie edizioni ed è rinvenibile anch'esso in rete.

È un testo che i ragazzi possono leggere rapidamente con vero entusiasmo. Per quanto riguarda la filmografia consiglieri *Fast food nation*, di R. Linklater, film documentario di denuncia della ferocia e insostenibilità che caratterizzano la catena alimentare americana. Si trova in rete. Ma a proposito di film, soprattutto

per i bambini, mi sento di consigliare *Avatar* (2009) di J. Cameron. Una favola ecologica di buon impatto emotivo. Sempre in tema di filmografia da mostrare in ogni classe, a scuola come all'Università, è il documentario di animazione *The Story of Stuff* (2007) narrato da Annie Leonard, *La storia delle cose* in italiano. È la storia della materia e delle sue trasformazioni, dalla miniera alla discarica dei rifiuti. Di breve durata è di una efficacia didattica, per grandi e piccini, straordinaria. È difficile indicare una poesia da utilizzare in una lezione di storia ambientale, dipende dalle intenzionalità didattiche dell'insegnante. Si può svariare da *Foglie d'erba* di Walter Whitman, che contiene tante liriche in

cui è intensa l'esaltazione della vita e della potenza delle forze naturali, ai nostri poeti nazionali. Penso a tante poesie di Pascoli (*Il gelsomino notturno*, *Romagna*) al D'Annunzio de *La pioggia nel pineto*, ecc..

Grazie

[TORNA ALL'INDICE](#)

[I libri di Piero Bevilacqua](#)

APPUNTI SULLA STORIA DELL'AMBIENTE: PROBLEMI, METODOLOGIE, APPROCCI, SNODI TEMATICI

Federico Paolini

Seconda Università di Napoli

Keyword: *Storia dell'ambiente, storia globale, storia nazionale, storia locale, metodologia storica*

Abstract:

L'articolo muove da alcune riflessioni sullo stato dell'arte della disciplina – stretta tra problemi epistemologici e paradigmi sempre più militanti – per poi analizzare brevemente i principali approcci (globale, nazionale, locale) attraverso l'esemplificazione di alcuni snodi tematici e l'indicazione di possibili piste di ricerca.

Introduzione

Attualmente, la storia dell'ambiente sembra soffrire di due problemi: il primo riguarda l'epistemologia; il secondo, il progressivo appiattimento della ricerca sulle posizioni dell'ambientalismo radicale che sta conferendo alla disciplina un carattere militante all'interno di un paradigma marcatamente ecocentrico.

A livello internazionale, la storia ambientale appare egemonizzata da un approccio di tipo tecnico-scientifico che, con il passare degli anni, ha indebolito le relazioni interdisciplinari fra la storia dell'ambiente e le storie antropocentriche (la storia politica e delle idee, la storia sociale, la storia culturale...). Insomma, lo storico di formazione politico-sociale che lavora su argomenti ambientali avverte la sensazione che l'uomo sia stato espunto dalla storia dell'ambiente. Scorrendo i programmi delle conferenze internazionali ci si accorge che le scienze sociali, le discipline umanistiche e i saperi tecnico-scientifici percorrono il settore disciplinare attraverso l'ossimoro delle convergenze parallele: sono tutti rappresentati, ma fanno fatica ad ibridarsi e gli studi che utilizzano

un approccio di tipo scientifico-tecnologico e naturalistico prevalgono decisamente su quelli i cui assunti di partenza affondano le proprie radici nell'approccio socio-politico.

Il secondo problema riguarda l'approccio ecocentrico che spinge una parte consistente della storiografia ad identificarsi come una sorta di costola accademica dell'ambientalismo politico la cui parabola, a partire dalla seconda metà degli anni '90 del Novecento, si è andata sempre più caratterizzando in senso minoritario e antagonista. L'ambientalismo antagonista inquadra i problemi ecologici in un modello interpretativo essenzialmente dicotomico che semplifica le questioni, opponendo ad un insieme di mali (la produzione industriale, il neoliberalismo, i modelli di consumo occidentali...) alcuni assiomi individuati come risolutivi (la decrescita, la tutela aprioristica di alcuni modelli paesaggistici, lo *slow food*, l'opposizione dal basso alle infrastrutture giudicate eccessivamente impattanti...). Una parte degli storici ambientali ha fatto proprio questo schema che si attaglia bene alla prospettiva ecocentrica. Le questioni ambientali, però, raramente seguono una dinamica dicotomica, ma tendono ad essere ben più

articolate. L'insorgenza di un problema ecologico e la sua eventuale risoluzione non seguono uno svolgimento del tipo causa-effetto perché, assai spesso, sono le risultanti di processi mediati da dinamiche sociali e culturali alquanto complesse. Da ciò ne discende che un approccio inflessibilmente ecocentrico o, al contrario, rigidamente antropocentrico si limitino a produrre spiegazioni deterministiche o parziali dei fenomeni e, allo stesso tempo, contribuiscano alla deleteria polarizzazione della disciplina tra fautori dell'approccio ecocentrico e sostenitori di quello antropocentrico.

In Italia, questa situazione sta contribuendo in maniera determinante alla marginalizzazione della storia dell'ambiente: dopo un decennio di crescita (2001-2010) l'approccio storico ambientale sta declinando. La marginalizzazione della disciplina – ma anche il *cul de sac* epistemologico in cui si trova – ha spinto alcuni precursori e altri studiosi che si erano avvicinati nel decennio 2001-2010 a ritornare ad occuparsi di ricerche più tradizionali, ispirate ad un approccio essenzialmente storico-politico. Nel decennio iniziale del XXI secolo, la storia dell'ambiente italiana ha saputo affrancarsi dai suoi due settori più frequentati – l'analisi degli ecosistemi e il movimento ambientalista (in modo particolare le vicende del conservazionismo italiano e dei parchi nazionali) – per abbracciare la storia della città, delle aree urbane, dei trasporti, della salute. Adesso questo fervore – per quanto limitato ad un numero esiguo di studiosi – sembra assopito.

Eppure, gli oggetti di studio non mancano: secondo Giorgio Nebbia (2001, pp. 11-35), le storie ambientali da scrivere sono ancora molte e riguardano la storia delle associazioni ambientaliste, la storia del dibattito sui «limiti della Terra», la storia delle lotte operaie per la salute e l'ambiente di lavoro, la storia dell'economia ecologica e del diritto ambientale, la storia delle tecniche ecologiche, la storia dell'educazione e dell'informazione ambientale, il carattere politico dei movimenti di contestazione, la storia dell'«ecologia dei padroni», la storia dei rapporti fra le chiese e l'ambiente, la storia del negazionismo ambientale, la storia degli ambientalismo eterodossi. Nel suo recente *Storia globale*, Sebastian Conrad (2015, p. 150) ha

sostenuto che la lista dei temi storico-ambientali «può essere allungata a volontà» e ha ricordato, in particolare, «la storia dei boschi e del disboscamento, della caccia e della caccia illegale; l'erosione del suolo e il cambiamento climatico; gli effetti di terremoti, tsunami e altre catastrofi naturali; la diffusione di germi e batteri, malattie ed epidemie; la storia di fiumi e mari; l'impatto sulle società umane dei periodi di siccità e delle stagioni delle piogge, di esplosioni vulcaniche o di incendi di boschi; la storia dell'inquinamento e della politica ambientale, ma anche della resistenza contro interventi sull'ambiente».

Alla luce delle sopraccennate riflessioni, vediamo quali prospettive possono essere adottate per studiare le relazioni tra la storia umana e quella degli ambienti naturali.

1. L'approccio globale e di lungo periodo

Poiché i fenomeni naturali e i problemi ambientali hanno una dimensione prevalentemente globale (si pensi, ad esempio, all'eruzione del vulcano Eyjafjöll del 2010 e al conseguente blocco della circolazione aerea tra l'Europa centro-settentrionale e le Americhe, oppure alle conseguenze sociali, economiche e politiche indotte dal cambiamento climatico), un'ottica macroprospettica e di lungo periodo appare particolarmente adatta alla storia dell'ambiente (McNeill, 2002; Radkau, 2008).

Studiosi come Jared Diamond (2005) hanno invitato a superare l'approccio riduzionista alla questione ambientale, sostenendo che le radici dell'odierna crisi ecologica ripercorrono la storia a ritroso fino alla rivoluzione neolitica quando il miglioramento del clima dopo l'ultima glaciazione permise, intorno al 10000 a.C., lo sviluppo dell'agricoltura e l'insediamento delle prime comunità sedentarie. Da quel momento in poi, secondo Diamond, la prosperità o il declino delle società umane è dipeso anche dalla loro capacità di gestire più o meno proficuamente le risorse ambientali da cui si trovavano a dipendere. L'autore ha dimostrato che vi sono due tipi di risposte ai problemi ambientali: la prima, *bottom-up* (dal basso verso l'alto), può essere utilizzata da comunità poco numerose che abitano territori di dimensioni limitate; la seconda, indicata come

top-down (dall'alto verso il basso), si riferisce a società numerose con un'organizzazione socio-politica evoluta e centralizzata (Diamond, 2005, pp. 292-324). Un esempio di soluzione *bottom-up* è quello dell'Egitto le cui popolazioni sono riuscite, per oltre settemila anni, ad ottenere raccolti in grado di soddisfare il loro fabbisogno alimentare sfruttando l'inondazione annuale del Nilo, che rappresentava un sistema naturale di irrigazione e di concimazione grazie al limo depositato sui terreni agricoli dalle acque. Un caso di risposta *top-down* è rappresentato dal Giappone dell'era Tokugawa (1603-1867). Intorno al 1650 l'arcipelago asiatico si trovava sull'orlo di un vero e proprio collasso ambientale provocato dall'espansione demografica e dal conseguente sviluppo urbanistico che finì con l'innescare un disastroso processo di deforestazione. La situazione iniziò ad essere risolta, a partire dagli ultimi decenni del Seicento, quando gli shogun Tokugawa cominciarono a promuovere efficaci politiche forestali, alimentari (fu favorito il consumo di pesce per diminuire la pressione sulla produzione agricola) e di controllo demografico.

Un secondo approccio (Ponting, 1992; Hughes, 2001) è quello che privilegia una cornice temporale relativamente breve, il cui *termine a quo* è individuato nell'inizio dell'espansione europea nel XV secolo e il *termine ad quem* nel tempo presente. Questo tipo di analisi mette in relazione l'espansione degli insediamenti europei e la transizione al moderno sistema di produzione industriale con la radicale modificazione dell'ambiente naturale tanto in Europa quanto negli altri continenti. In Europa, il paesaggio venne mutato radicalmente dal disboscamento, dalle bonifiche (valle del Po in Italia, i Fens in Inghilterra, i laghi interni nei Paesi Bassi...), dalla diffusione delle recinzioni, dalla costruzione di nuove infrastrutture (prima le vie d'acqua artificiali, poi le ferrovie) e dalla continua espansione dei territori urbanizzati. Le profonde trasformazioni paesistiche produssero una consistente perdita degli habitat naturali e la conseguente estinzione di numerose specie animali. Nei territori oggetto della conquista coloniale, l'arrivo degli europei causò una vera e propria *rivoluzione ambientale*, tanto che Alfred Crosby ha parlato, in due saggi di fondamentale

importanza, di «imperialismo ecologico» e di «espansione biologica dell'Europa» (Crosby, 1988, 1992). Come ha sottolineato anche Stephen Mosley (2013, p. 13), è «difficile sopravvalutare l'impatto ecologico della prima globalizzazione»: in primo luogo la colonizzazione causò la progressiva disgregazione delle comunità indigene; in secondo luogo, i sistemi agricoli tradizionali furono sostituiti con forme di agricoltura specializzata che danneggiarono i suoli e provocarono una grave perdita di biodiversità; in terzo luogo, gli ecosistemi delle colonie furono stravolti dall'indiscriminato prelievo di risorse (legname, minerali, animali da pelliccia, grandi predatori carnivori...); in quarto luogo, l'introduzione di specie vegetali ed animali comunemente diffuse nei paesi europei provocò seri danni agli ecosistemi originari.

Un terzo approccio, oggi molto fortunato, muove dal concetto di «antropocene» proposto dal premio Nobel per la chimica Paul J. Crutzen (2005). Secondo il chimico, l'età contemporanea sarebbe «un'epoca geologica, dominata da esseri umani, che completa l'Olocene, il periodo caldo degli ultimi 10-12 millenni». In quest'ottica, quindi, il sistema capitalista, la crescita demografica e i processi di industrializzazione e di urbanizzazione sarebbero i principali responsabili di una radicale trasformazione delle condizioni ambientali, il cui salto di scala sarebbe avvenuto a cominciare dalla prima metà del Novecento. All'inizio del XX secolo, infatti, la popolazione mondiale raggiunse, per la prima volta nella storia, la cifra di un miliardo e 634 milioni di individui (erano 954 milioni nel 1800). Cinquant'anni dopo, nel 1950, la Terra era popolata da oltre due miliardi e mezzo di persone. Al boom demografico si accompagnò l'impetuosa crescita delle città, alimentata dal processo di inurbamento che portò un numero sempre crescente di persone ad abbandonare le campagne alla ricerca di una nuova occupazione nell'industria. Nel 1930, la maggioranza degli abitanti degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale risiedeva ormai nelle aree urbane (rispettivamente 56% e 55%) e, nel corso degli anni Trenta, l'urbanesimo divenne un fenomeno quantitativamente rilevante anche in Giappone e in America Latina, dove lo sviluppo delle città era

stato precocemente favorito dall'immigrazione dei coloni europei. Nella prima metà del Novecento, in Europa, in America settentrionale e in Australasia, l'agricoltura conobbe una vera e propria rivoluzione: la progressiva meccanizzazione degli attrezzi (fra il 1920 e il 1940 il numero di trattori passò da 300.000 a 3 milioni) e l'impiego delle concimazioni minerali permisero il superamento delle pratiche tradizionali. Sempre nella prima metà del Novecento, il crescente fabbisogno di materie prime finì per alterare interi ecosistemi: i maggiori danni all'ambiente furono provocati dalle attività minerarie che sconvolsero l'equilibrio ecologico di vaste aree in Giappone come in Cile, in Sudafrica o negli Stati Uniti. La rapida crescita della produzione industriale e degli scambi commerciali internazionali guidò la completa transizione, iniziata nel corso del XVIII secolo, da un regime energetico basato sulle biomasse e sull'energia muscolare (umana e animale) a uno imperniato sui combustibili fossili: la produzione di carbone passò da 283 milioni di tonnellate nel 1875 a 1.800 milioni nel 1950, mentre quella di petrolio da 9 milioni di tonnellate nel 1890 a 267 milioni nel 1940.

L'antropocene, inoltre, si caratterizza per l'impatto ambientale dei consumi di massa. Il primo prodotto ad avere un notevole impatto sull'ambiente fu l'automobile che aggravò l'inquinamento atmosferico nelle città dando luogo a episodi di smog fotochimico. L'espansione dei consumi alimentari rappresentò un ulteriore fattore di trasformazione ambientale. Il costante aumento della domanda stimolò la ricerca di nuove tecniche per il trasporto e la conservazione degli alimenti. Il largo impiego degli impianti frigoriferi nell'industria alimentare nonché il loro uso domestico trasformò la refrigerazione in un significativo fattore di mutamento ambientale: i clorofluorocarburi impiegati nelle macchine frigorifere (quali, ad esempio, il freon), infatti, si sono rivelati capaci di modificare la composizione chimica dell'atmosfera terrestre rarefacendo lo strato di ozono, indispensabile per schermare la Terra dalle radiazioni ultraviolette.

2. L'approccio nazionale

Fino ad oggi non sono molti gli storici dell'ambiente che si sono cimentati con la prospettiva globale. In Italia (ma anche all'estero) continuano a prevalere le analisi della dimensione nazionale che, spesso, adottano una periodizzazione convenzionale. È il caso, ad esempio, del recente *Breve storia dell'ambiente in Italia* di Gabriella Corona la cui narrazione – incentrata sulla gestione del territorio, sulle città e, in misura minore, sull'ambientalismo (in particolare, sulla protezione della natura e sull'ambientalismo politico) – si dipana dall'Unità al tempo presente passando per la «modernità» e l'Italia repubblicana.

Oggi, chi si avvicina alla storia dell'ambiente dovrebbe provare ad individuare le concordanze, le discordanze e gli anacronismi prodotti dalla scansione cronologica tradizionale: si potrebbe immaginare, ad esempio, una storia ambientale dell'Italia utilizzando una periodizzazione modellata sul concetto di «antropocene». In questo caso, il *termine a quo* può essere individuato nel radicale cambiamento ecologico che si verificò tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: fra i territori coinvolti vi furono la Val Padana (trasformata in un'unica grande pianura dove prosperavano le coltivazioni di riso, frumento e granturco), la laguna di Venezia (il dragaggio delle secche convertì l'ecosistema lagunare in una baia marina), il lago Fucino (il terzo per estensione dopo il Garda e il Maggiore, prosciugato per ricavarne terreni agricoli coltivati a cereali, legumi e ortaggi), la Val Lagarina (una delle prime aree del paese a sperimentare gli effetti dell'inquinamento industriale causato, nel caso specifico, da uno stabilimento per la produzione dell'alluminio). Un secondo momento periodizzante può essere indicato nella grande trasformazione (1950-1990) seguita al secondo conflitto mondiale: in termini ambientali, i principali motori del cambiamento furono il rapido processo di inurbamento (la popolazione residente nelle aree urbane passò dal 54,1% del 1950 al 66,8% del 1985) e il disordinato sviluppo economico che contribuirono

a originare gravi episodi di dissesto idrogeologico (l'inondazione del Polesine del 1951 e le alluvioni che colpirono Venezia e Firenze nel 1966...) e di inquinamento (la Val Bormida, Seveso, il bacino del Po, le aree in cui insistevano i grandi poli industriali siderurgici e chimici...). Il *termine ad quem* può essere indicato negli anni della mondializzazione liberista (1990-2008) che hanno determinato un ulteriore incremento della pressione antropica sull'ambiente naturale: l'emergenza primaria è rimasta l'inadeguata gestione del territorio, seguita dal problema dello smaltimento dei rifiuti (che ha originato una vera e propria crisi ecologica specialmente nelle regioni meridionali, in primo luogo in Campania), dalla pressione sulle risorse idriche (9,2 miliardi di m³ prelevati nel 1999, di cui 7,9 dalle falde sotterranee) e dall'inquinamento atmosferico (dal 1990 al 2005, le emissioni dei principali gas serra sono aumentate del 12,1%).

La storia ambientale dell'Italia, però, potrebbe essere letta adottando una scansione cronologica modellata sul concetto di «ambientalismo». In questo caso il *termine a quo* può essere indicato nella nascita del movimento protezionistico sul finire del XIX secolo (il Touring Club Italiano, fondato a Milano nel 1894; l'Associazione Nazionale Pro Montibus et Silvis, costituita a Roma nel 1898). Una seconda fase periodizzante può essere individuata nella progressiva affermazione, fra il 1960 e il 1990, di organizzazioni non governative (Wwf, Greenpeace, Legambiente...) e partitiche (i *partiti verdi*), volte a promuovere una radicale trasformazione degli stili di vita e del sistema economico per arginare la progressiva devastazione della natura. Il *termine ad quem* può essere indicato negli anni Zero del XXI secolo (si tratta, quindi, di un processo storico ancora in divenire), caratterizzati dalla crisi dei partiti verdi, dalla progressiva istituzionalizzazione delle organizzazioni ambientaliste e dalla comparsa di numerosi movimenti di protesta particolaristici e

localistici (indicati generalmente con gli acronimi *Lulu-Locally Unwanted Land Uses* e *Nimby-Not in My Back Yard*).

3. L'approccio locale

Infine, una prospettiva ormai consolidata è quella della dimensione locale che si dedica allo studio di realtà geografico-amministrative circoscritte o di microstorie (un corso d'acqua, una diga, una fabbrica...). In Italia, le tematiche più frequentate dalla storiografia riguardano gli usi delle risorse (i boschi e le acque, in particolare), l'energia, i terremoti, i disastri naturali provocati dall'azione umana, gli incidenti e gli inquinamenti di natura industriale, l'ambiente urbano, i movimenti ambientalisti. Partendo dall'assunto che le prospettive nazionali e globali non sempre riescono a leggere e a interpretare le dimensioni locali di fenomeni storici di importanza generale, l'approccio locale si pone l'obiettivo di approfondire le macrotematiche alla luce dell'analisi delle diversità e delle peculiarità territoriali. Questo punto di vista acquista una dimensione di rilievo quando riesce ad affrancarsi dalla chiave nostalgico-erudita e a superare le rigide distinzioni disciplinari per approfondire le stratificazioni umane, economiche, sociali, politiche che consentono di cogliere i movimenti e i flussi della storia. Recentemente, Serge Gruzinski (2016, pp. 87-89) ha notato come la dimensione storico-locale sia parte di un retaggio culturale plurisecolare alimentato dal «bisogno di sicurezza» e dalla «rivendicazione delle radici». A suo dire, però, la storia locale può ancora svolgere un ruolo di primaria importanza, a patto che trasformi il proprio punto di vista «in un'interfaccia privilegiata in relazione a un contesto infinitamente più ampio» e aperta a «ricostruire il profilo della dimensione locale nei suoi rapporti con una pluralità di realtà esterne, a volte estremamente lontane».

BIBLIOGRAFIA

- Conrad S. (2015), *Storia globale. Un'introduzione*, Roma, Carocci.
- Corona G. (2015), *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Crosby A. (1988), *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900*, Roma-Bari, Laterza.
- Crosby A. (1992), *Lo scambio colombiano: conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino, Einaudi.
- Crutzen P. (2005), *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Milano, Mondadori.
- Diamond J.M (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi.
- Gruzinski S. (2016), *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Hughes J.D. (2001), *An Environmental History of the World. Humankind's Changing Role in the Community of Life*, New York, Routledge.
- McNeill J.R. (2002), *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi.
- Mosley S. (2013), *Storia globale dell'ambiente*, Bologna, il Mulino.
- Nebbia G. (2001), *Per una definizione di storia dell'ambiente*, in Saba A.F e Meyer E., *Storia ambientale. Una nuova frontiera storiografica*, Milano, Teti.
- Radkau J. (2008), *Nature and Power: A Global History of the Environment*, Cambridge, Cambridge University Press.

[TORNA ALL'INDICE](#)

[I libri di Federico Paolini](#)

LA NATURA INCORPORATA E IL MALGOVERNO DELLA MODERNITÀ NEL SECONDO NOVECENTO

Simone Neri Serneri

Università di Siena

Keyword: *Storia ambientale del Novecento, tecnologie e ambiente, Italia questione ambientale, urbanizzazione, industrializzazione.*

ABSTRACT: *il testo propone una riflessione sintetica sulle implicazioni ambientali della modernità, valorizzando il concetto di incorporazione della natura, ovvero la connessione mediata delle tecnologie dei processi di riproduzione antropica e di riproduzione degli ecosistemi. Di seguito, ripercorre le dinamiche di sviluppo urbano e industriale del Novecento italiano, illustrandone i tratti essenziali e le conseguenze ambientali di lungo periodo.*

Introduzione

Quale è stato il rapporto tra società e ambiente nel Novecento, il secolo della modernità, una stagione che ora ben ci appare portatore di epiche e talora drammatiche novità nella storia dell'umanità? Ad un interrogativo così generale non può risponderci che con considerazioni necessariamente sommarie, ma spero utili per introdurre una problematica di grande attualità, ma ancora troppo poco indagata sul piano storico e praticata sul terreno educativo. E poiché è necessario delimitare necessariamente il campo, incentrerò le mie riflessioni sul farsi del mondo urbano e industriale contemporaneo, nucleo sostanziale e motore delle trasformazioni ambientali con cui siamo chiamati a confrontarci su scala globale¹. Conviene iniziare riprendendo un'immagine usata da John McNeill nel suo volume *Qualcosa di nuovo sotto il sole*², pubblicato ormai un decennio

fa, quando rimarcava come l'eccezionalità del Ventesimo secolo dal punto di vista della storia ambientale consista nel fatto che, mai come in passato, gli uomini hanno operato come "squali", anziché "ratti", ovvero hanno oltremodo specializzato le proprie attività e, di conseguenza, hanno trasformato massicciamente l'ambiente a proprio uso, anziché adattarsi ai diversi contesti. Questa modalità di operare ha consentito loro di massimizzare lo sfruttamento delle risorse disponibili ai fini della propria riproduzione. Così facendo, uomini e squali si sono posti al vertice delle gerarchie tra gli ecosistemi.

A questa prima immagine, permettetemi di accostare una seconda – e ultima – citazione, per dire che la storia moderna pare aver pienamente applicato la massima coniata da Francis Bacon, il Bacone filosofo del primo Seicento considerato uno dei padri della moderna conoscenza scientifica, secondo il quale "il mondo è creato per l'uomo, non l'uomo per il mondo".

Cosa intendo sottolineare con questi richiami? A cosa alludono queste metafore? Voglio rimarcare come lo sviluppo moderno, il farsi di quella che chiamiamo modernità, dal punto di vista ambientale è stato caratterizzato da una realtà qualitativamente diversa da quella del banale

¹ Il testo riprende, con lievi modifiche, la *lectio magistralis* da me tenuta il 28 agosto 2013 alla Summer School dell'Istituto Alcide Cervi dedicata a *Il XXI Secolo: Trame passate, segni futuri*.

² Per i riferimenti bibliografici si rinvia alla bibliografia finale.

sfruttamento delle risorse naturali, per quanto talora così massiccio da giungere fino alla depredazione e al loro esaurimento localizzato, come era accaduto fin dai tempi dei nostri lontani antenati raccoglitori e cacciatori e in generale negli ultimi due millenni nelle società agricole tradizionali.

La modernità otto-novecentesca si è sostenuta, invece, sviluppando una relazione tra uomini e natura assai più intensa, più profonda, più sistematica o, forse più propriamente, sistemica rispetto a quanto realizzato dalle società che possiamo definire pre-industriali o di antico regime. La potenza del moderno uomo-squalo poggia infatti sulla capacità di asservire gli ecosistemi, dominandone ampiamente, attraverso la tecnologia, le dinamiche riproduttive. Per questo, tornato a Bacon, affermare che la modernità considera il mondo creato per l'uomo, significa propriamente affermare che gli uomini sono in grado di volgere a propria utilità larga parte dei processi naturali che costituiscono il mondo.

1. Incorporare la natura

Questo è quel che intendiamo quando parliamo di incorporazione della natura. Nel corso del Ventesimo secolo – e con una sostanziale rottura di continuità rispetto al passato – lo sviluppo delle società umane si è largamente sostenuto sulla capacità di inserire gli ecosistemi, e in particolare i processi di riproduzione del mondo naturale, all'interno dei meccanismi di produzione e riproduzione della stessa società umana. Dal ciclo dell'acqua alla riproduzione delle specie viventi, dai sistemi di accumulo e trasformazione dell'energia, alle dinamiche trasformatrici dei suoli, tutti questi processi sono stati inseriti e valorizzati nello sviluppo moderno. Mentre in passato gli uomini avevano variamente utilizzato i prodotti della natura, certo adoperandosi per assecondarne quanto più vantaggiosamente i cicli produttivi, la modernità in particolare novecentesca ha operato una svolta epocale, perché porzioni di quegli ecosistemi sono state integrate – incorporate, hanno dato corpo – nei processi di produzione e riproduzione delle società antropiche. Lo sviluppo tecnologico ha

infatti consentito non solo di controllare sempre più incisivamente i processi di riproduzione di porzioni di ecosistemi ai fini della produzione di beni alimentari, ma, ben più ampiamente e per la prima volta nella storia, per la produzione su vastissima scala di quantità innumerevoli di beni materiali e di risorse energetiche.

Come chiunque sa, ciò si è tradotto in un eccezionale sviluppo e trasformazione di quelle società, ma anche in una pressione enorme sulle risorse disponibili. Soprattutto, ha determinato un'alterazione talora massiccia degli assetti ambientali e delle modalità di riproduzione degli ecosistemi: si pensi al prelievo di risorse energetiche fossili che si erano prodotte in milioni di anni, ma, più banalmente, al prelievo delle acque di falda secondo tempi assai più brevi di quelli necessari al loro accumulo o ai mutamenti nella composizione dell'atmosfera o alla copertura del suolo, che, lungi dall'essere una mera riduzione di terreno naturale, è una variazione di grande impatto in numerosi sistemi ambientali. Ancora, si pensi alle alterazioni dei cicli riproduttivi di innumerevoli ecosistemi, conseguenti alla manipolazione del ciclo delle acque tramite prelievi e immissioni, anche non particolarmente inquinanti. Incorporazione della natura significa dunque interconnessione e integrazione dei sistemi produttivi sociali e di quelli ambientali. E, se di integrazione si tratta, occorre certo misurare l'intensità degli scambi, ma anche considerare quanto – interagendo – quei sistemi si condizionino e modifichino reciprocamente.

Occorre poi ricordare – altro passaggio cruciale – che nella seconda metà del Ventesimo secolo l'accumulo, l'intensità e la diffusione di questi processi, inizialmente localizzati, hanno determinato trasformazioni qualitative di portata globale. Almeno dalla metà degli anni Ottanta, esse sono divenute ben percepibili dagli specialisti e ormai sono ben note anche al largo pubblico, chiamato dai mass media e talora anche dalla diretta esperienza a confrontarsi con la deforestazione di vaste aree del pianeta, le alterazioni atmosferiche su larga scala, la cosiddetta desertificazione, la perdita diffusa di biodiversità, fino al riscaldamento globale e ai cambiamenti climatici. In una sorta di nemesi,

l'incorporazione della natura su scala globale ha portato anche alla interconnessione delle crisi ambientali che, sorte in ambito locale o regionale, accumulandosi e interagendo, costituiscono minacce gravi per aree sempre più vaste e talora l'intero pianeta. Tra i molti indicatori possibili dei livelli di squilibrio e di rischio raggiunti, è sufficiente ricordare qui la cosiddetta "impronta ecologica", ovvero la quantità di superficie biologica utilizzata da una certa società o, dall'insieme delle società umane, per riprodurre se stessa: se nel 1985 la domanda antropica, ovvero la superficie utilizzata per i consumi umani, aveva quasi raggiunto la capacità rigenerativa terrestre, adesso la eccede del 30%. La differenza è indicativa della mancata capacità – forse meglio: la mancata possibilità – di rigenerazione degli ecosistemi.

2. Il malgoverno delle risorse e delle tecnologie

Il quadro sommario fin qui tracciato consente di volgerci al tema del *malgoverno*, ovvero al tema delle scelte in materia di gestione delle risorse e quindi alla nostra capacità di costruire meccanismi di incorporazione della natura che tengano conto dell'equilibrio, certo dinamico ma necessario, tra riproduzione sociale e riproduzione degli ecosistemi. Così come è necessario che quell'equilibrio sia costruito su basi di equità sociale, tanto nel presente – in seno alle nostre società e tra le diverse aree del pianeta – quanto nel futuro, ovvero garantendo un'equa potenzialità di accesso alle risorse sia alle nostre che alle generazioni successive, nonché all'interno di queste ultime, ricomponendo tensioni e competizioni già ampiamente innescate dalle dinamiche di sviluppo fin d'ora in atto nei paesi asiatici e in genere nel cosiddetto "Sud" del mondo.

In diversa prospettiva, inoltre, evocare il malgoverno significa anche invitare a riflettere sulle modalità concrete di utilizzo delle risorse, ovvero sulle tecnologie. Le tecnologie giocano infatti un ruolo cruciale nel promuovere l'incorporazione della natura, sia in modo diretto – perché consentono materialmente di intervenire nel ciclo delle risorse: si pensi alle tecniche di

perforazione del suolo, ai fertilizzanti, all'impegno della sega elettrica e di altri macchinari per il taglio del legname – sia indiretto, per le molteplici conseguenze – e la scarsa reversibilità delle conseguenti relazioni tra sistema sociale e ambiente – di numerose "catene tecnologiche", che concatenano l'estrazione, la valorizzazione e l'uso produttivo e riproduttivo di varie risorse naturali, come ad esempio nel caso delle tecniche costruttive (dalla produzione dei materiali da costruzione all'edificazione di abitazioni, insediamenti e infrastrutture) o nel caso della motorizzazione (dalla estrazione del petrolio e dei metalli, alla produzione dei carburanti e degli autoveicoli e delle infrastrutture viarie fino alla loro circolazione).

Ecco perché, a proporre un giudizio certamente sommario, ma comunque critico sulle modalità di governo di quelle risorse abbiamo evocato la categoria del malgoverno, alludendo esplicitamente all'affresco con cui Ambrogio Lorenzetti raffigurò nel Palazzo Pubblico di Siena, ormai molti secoli fa, la dicotomia tra quanti erano capaci di governare la città e il contado – la società e la natura – secondo armonia e giustizia, adeguatamente impiegando tecnica e conoscenza, e quanti invece si dimostravano inadeguati a quelle responsabilità.

3. Paesaggi della modernità: l'Italia e l'industrializzazione

L'esperienza del malgoverno, tanto in riferimento a singole scelte negative quanto più in generale alla incapacità di coniugare sviluppo sociale ed equilibri ambientali, è bene evidente se passiamo a riconsiderare in modo giocoforza estremamente sintetico *la storia del nostro paese*.

Il secondo Novecento è stato per l'Italia, ancor più che per altri paesi europei, un periodo cruciale anche in termini ambientali. Negli anni Cinquanta e Sessanta, la produzione e i consumi crebbero con notevolissima intensità, alimentati da un rapido ampliamento della base industriale, i cui stabilimenti si disposero sul territorio secondo tre principali modalità di localizzazione. Quella della concentrazione degli impianti attorno ai grandi poli metropolitan, quella della disseminazione sul

territorio (la cosiddetta industrializzazione diffusa), non solo nella cosiddetta Terza Italia, e infine quella dei grandi insediamenti isolati, solitamente privilegiati dall'industria siderurgica e dalla chimica di base. Queste diverse modalità di localizzazione rispondevano alle diverse esigenze rispettivamente di privilegiare la vicinanza con altre strutture produttive e terziarie nel primo caso, l'impiego della forza lavoro a basso costo disponibile nella società rurale e artigiana nel secondo, la possibilità di insediarsi in territori a bassa densità abitativa e a scarso sviluppo sociale nell'ultimo. Ma va anche sottolineato che in termini ambientali l'industrializzazione nei grandi centri urbano-industriali perpetuava – in modo decisamente più intensivo – la prassi della zonizzazione di attività limitatamente nocive o altrimenti della tolleranza dettata dal bisogno di lavoro. A sua volta, l'industrializzazione diffusa massimizzava i vantaggi della dispersione degli inquinanti in territori meno densamente abitati. Infine, i grandi poli industriali isolati perseguivano prioritariamente la possibilità di utilizzare senza restrizioni ingenti quantitativi di risorse idriche, ma anche di disperdere senza controlli le emissioni inquinanti nel suolo e in atmosfera.

Ne derivò una pressione massiccia sulle risorse naturali e una crescita esponenziale delle emissioni inquinanti, nella sostanziale assenza di qualsiasi efficace tutela normativa della salute pubblica così come del patrimonio ambientale. Negli anni Settanta l'Italia si trovò sull'orlo di una crisi ambientale incipiente, oltre a sperimentare una più generale crisi del governo del territorio. Tuttavia, nonostante alcuni gravi incidenti, quella crisi ambientale non precipitò con effetti catastrofici. Ma ciò non accadde, non perché essa fosse stata affrontata con scelte consapevoli e incisive di politica e legislazione ambientale o per l'introduzione di radicali trasformazioni tecnologiche, quanto principalmente perché negli anni successivi la struttura industriale del nostro paese fu investita da profondi mutamenti di lungo periodo, che, in sintesi, ridussero significativamente il peso delle grandi fabbriche, nel generale declino del settore industriale, e specificamente ridimensionarono massicciamente quello della siderurgia e della chimica di base.

Le eredità di quella stagione sono comunque tutt'oggi assai pesanti. Basti ricordare le numerosissime aree da bonificare (mi limito a menzionare, a puro titolo di esempio, da un lato il caso degli stabilimenti Caffaro, posti nel centro di Brescia, e dall'altro le condizioni dell'agro aversano, estesamente inquinato dalle discariche abusive di rifiuti industriali provenienti da tutto il paese), il sopravvivere di alcuni "dinosauri" come gli stabilimenti dell'Ilva di Taranto e di altri meno noti all'opinione pubblica. Se certamente vi è stato un contenimento, almeno in termini relativi, delle emissioni della piccola e media industria diffusa, l'impatto ambientale del settore industriale è comunque ancora notevole, anche se proporzionalmente ridimensionato rispetto ai decenni precedenti.

4. Paesaggi della modernità: l'Italia e la modernizzazione

Le dinamiche di incorporazione di numerosi territori nello sviluppo industriale, realizzate con lo stile dello "squalo", si intrecciarono con lo sviluppo urbano, l'altro grandioso processo di trasformazione del nostro paese avviato negli stessi decenni.

Per quanto brevemente, dobbiamo anzitutto ricordare che, a cavallo del 1900, la prima modernizzazione del mondo urbano si era compiuta all'insegna della cultura igienista, sostanzialmente dislocando all'esterno degli abitati le produzioni inquinanti e le acque insalubri e allargando progressivamente l'area dei prelievi idrici di superficie e di falda. Alcuni decenni più tardi, nelle città medie e grandi, meta di un epocale accentramento della popolazione, il sovrapporsi della intensa industrializzazione postbellica e della coeva massiccia edificazione si tradusse in una formidabile pressione sui meccanismi di prelievo e allontanamento delle risorse, nelle falde come in atmosfera. Analogamente, nelle aree caratterizzate dall'intreccio di industrializzazione e urbanizzazione diffusa, si verificò una simmetrica, intensa, tendenza alla dispersione della pressione sulle risorse, nei prelievi come nelle emissioni. Per un'idea del tutto sommaria della rapidità e intensità di questi processi basta ricordare che tra

il 1951 e il 1971 la popolazione urbanizzata crebbe dal 36% al 76% del totale.

L'urbanizzazione – un fenomeno nient'affatto limitato alle città propriamente dette, bensì diffuso su larga parte del territorio nazionale – notoriamente ha comportato una profonda ristrutturazione, oltretutto estensione, degli spazi occupati da edifici e infrastrutture, destinati a funzioni diverse, principalmente, ma non esclusivamente, connesse con lo sviluppo delle attività secondarie e terziarie. Tale ristrutturazione ed estensione sono state, tra l'altro, foriere di immediate e profonde ripercussioni anzitutto sulla mobilità di uomini e merci. L'esito complessivo è stato quello di una ulteriore e massiccia meccanizzazione e artificializzazione del territorio, un esito non necessariamente negativo, se rispettoso e dunque compatibile con le esigenze riproduttive degli ecosistemi. Una condizione però generalmente non verificatasi.

Al contrario, intensità e modalità dell'urbanizzazione hanno fatto sì che, al ridimensionamento pur relativo dell'impatto ambientale delle attività industriali, abbia corrisposto un incremento considerevole di quello della crescita urbana, anche perché condotta secondo criteri e prospettive di governo – o malgoverno – del territorio non troppo diverse da quelle che avevano presieduto alla crescita della realtà industriale.

Già negli anni Ottanta, infatti, era ben evidente come la crescita, l'estensione e l'intensificazione del tessuto urbano nazionale avessero complessivamente alimentato una dominante tendenza alla dispersione degli insediamenti, propria di larga parte dell'Europa. Dopo una prima concentrazione attorno ai grandi poli urbani, culminata agli inizi degli anni Settanta, il carattere policentrico del nostro sistema metropolitano era nuovamente prevalso e l'incremento dell'urbanizzazione si era realizzato dispiegandosi e disperdendosi attorno alla persistente rete dei centri urbani minori, all'interno della quale erano però divenute dominanti le relazioni inter- e intra-urbane, anziché le tradizionali relazioni tra le singole città e le rispettive campagne (il contado d'un tempo ormai tramontato).

L'esito di queste dinamiche è stato quello di una crescita estensiva e disordinata della superficie urbanizzata, approssimativamente raddoppiata tra gli anni Cinquanta e gli Ottanta e ulteriormente cresciuta di circa il 50% nell'ultimo decennio del secolo. Ne è conseguita una dispersione delle funzioni produttive e delle funzioni sociali in genere, che ha indotto a sua volta un disordinato moltiplicarsi dei sistemi e dei flussi di mobilità. Dal punto di vista urbanistico e anche ambientale erano infatti mancate – ecco il malgoverno – sia la salvaguardia di aree o fasce verdi o comunque libere tra i diversi insediamenti urbani, sia l'individuazione di nuclei e assi direzionali privilegiati per la localizzazione e l'aggregazione delle funzioni e la conseguente organizzazione dei flussi di mobilità, condizione quest'ultima necessariamente preliminare per imperniarli su sistemi di trasporto pubblici o collettivi tanto nella breve come nella media – oltretutto nella lunga – distanza.

5. In cerca del buongoverno.

In conclusione, in termini generali la tradizionale distinzione tra paesaggio urbano e paesaggio agrario è divenuta sempre più problematica, non solo per la crescente presenza in ciascuno dei due contesti di numerosi singoli elementi comuni, ma perché il paesaggio urbano proprio della modernità matura, dopo aver inglobato ormai il paesaggio industriale e post-industriale, pervade adesso ampiamente anche il paesaggio del tempo libero e quello delle attività agricole. Sul piano storico il bilancio di quanto è accaduto è poco confortante, per i costi pagati in termini sociali e ambientali e per l'odierno gravare di pesanti eredità. Non per caso, viviamo in un paese che da questo punto di vista complessivamente si colloca alla retroguardia del contesto europeo, come testimoniano molti indicatori, a cominciare da quelli del peso persistente e spesso determinante della motorizzazione privata. Non è una forzatura dire che anche le cronache dell'oggi dimostrano che abbiamo saputo apprendere assai poco dalle scelte – fatte o mancate – in precedenza.

In termini culturali, dobbiamo concludere ribadendo che l'ambiente è uno spazio dinamico.

Dinamico perché composto da sistemi – gli ecosistemi e i sistemi sociali – che si riproducono, ma anche perché permeato dalle relazioni tra quei sistemi e, dunque, attraversato da flussi di risorse. Le modalità di relazione tra questi sistemi condizionano perciò in modo determinante il grado di dissipazione di quelle risorse e dunque le capacità dei sistemi ambientali quanto sociali di riprodurre se stessi.

Di tutto ciò, di queste dinamiche e di queste relazioni dovrebbe essere perciò ben consapevole la disciplina, forse ormai desueta, della programmazione territoriale, il cui compito – a ben guardare – sarebbe in ultima analisi forse proprio quello di organizzare secondo priorità coerenti l'utilizzo sostenibile delle risorse ambientali.

BIBLIOGRAFIA

- Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), (2009), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Agnoletti M., Neri Serneri S. (eds), (2014), *The Basic Environmental History*, Springer.
- Armiero M., Barca S. (2004), *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Roma, Carocci.
- Corona, G. (2015), *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Il Mulino.
- Corona G., Neri Serneri S. (a cura di), (2007), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci.
- Malanima P., Corona G. (a cura di), (2012), *Economia e ambiente in Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Bruno Mondadori.
- Neri Serneri S. (2005), *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma, Carocci.
- McNeill, J. (2002), *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi.
- Mosley, S. (2013), *Storia globale dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino.
- Paolini, F. (2009), *Breve storia dell'ambiente nel Novecento*, Roma, Carocci.
- Vercelli A., Borghesi S. (2005), *La sostenibilità dello sviluppo globale*, Roma, Carocci.

[TORNA ALL'INDICE](#)

[I libri di Simone Neri Serneri](#)

AMBIENTE E STORIA: UN DOSSIER PER L'ESAME DI STATO

Francesca Tognina Moretti

ATIS (Associazione ticinese insegnanti di storia)

Keyword: *storia contemporanea, ambiente, periodizzazione, cesura, seconda rivoluzione industriale*

Abstract

L'esame di maturità di scienze umane nei licei ticinesi prevede la preparazione di un dossier su cui gli studenti si preparano per l'esame scritto. Nell'anno scolastico 2011-2012 i docenti hanno proposto come tema il rapporto tra uomo e ambiente. In questo articolo si presentano i materiali della sezione storica mettendo in rilievo gli aspetti dell'impatto delle società umane sull'ambiente che hanno un interesse squisitamente storico: la periodizzazione della storia, la rilettura della storia del Novecento attraverso il filtro dell'impatto dell'uomo sull'ambiente, la nascita di una coscienza ambientale, l'ingresso della questione ambientale nella sfera politica.

1. Un dossier sulla questione ambientale per l'esame di maturità di scienze umane

L'attività didattica ha preso forma nel contesto della preparazione dei materiali destinati agli studenti dell'ultimo anno di liceo per la preparazione dell'esame scritto di maturità di scienze umane nell'anno scolastico 2011-2012, presso il Liceo cantonale di Lugano 2. L'ordinamento degli studi liceali della scuola ticinese prevede che gli studenti sostengano l'esame scritto di scienze umane in una materia a scelta tra filosofia, geografia e storia. Nelle diverse sedi liceali i coordinamenti per l'insegnamento delle scienze umane, formati da docenti di filosofia, geografia, storia e introduzione all'economia e al diritto, allestiscono ogni anno una documentazione scritta e preparano alcune attività come conferenze, proiezioni di documentari o mostre, cui gli studenti partecipano per approfondire il tema d'esame. In quarta liceo, l'ultimo anno delle scuole medie superiori, dopo aver gettato negli anni passati i fondamenti

epistemologici dei singoli insegnamenti, i diversi corsi disciplinari si prestano più facilmente all'ideazione di percorsi interdisciplinari attorno a un tema comune, tanto più che i programmi di insegnamento vertono tutti sullo studio del mondo contemporaneo. Nei diversi licei è generalmente invalsa una prassi interdisciplinare che mira a indagare il tema comune dalle diverse prospettive disciplinari: ogni materia fornisce i propri strumenti di analisi e di interpretazione, mentre il coordinamento degli insegnamenti si occupa di ideare un dossier che nel suo insieme offra uno sguardo ampio e coerente sulla tematica comune. All'inizio dell'anno scolastico i docenti distribuiscono il dossier agli studenti, introducono la tematica generale e i testi della sezione della propria materia. Gli studenti hanno il compito di leggere il dossier in modo autonomo per scegliere entro il mese di novembre in quale materia sostenere l'esame scritto di maturità.

L'esame scritto di maturità di scienze umane rappresenta il momento in cui si conclude l'attività di educazione civica e alla cittadinanza che ha preso avvio nelle singole discipline

umanistiche a partire dal primo anno di liceo. Non è quindi un caso che fra i temi d'esame figurino di norma i fondamenti dello Stato liberale e democratico, la riflessione sulla natura del potere e del diritto, oppure il ruolo della Svizzera nel contesto europeo e internazionale. Da questo punto di vista, la scelta di riflettere sulla questione ambientale, ha rappresentato una novità rispetto ai temi consueti, e una sfida, soprattutto per quelle materie in cui il rapporto tra uomo e natura non costituisce l'oggetto d'indagine principale. In omaggio al libro di Piero Bevilacqua, che gli studenti hanno letto durante le lezioni di introduzione all'economia e al diritto, il dossier per l'esame è stato intitolato *La terra è finita. Ecologia, ambiente e società: la responsabilità nei confronti del pianeta*.

2. Una riflessione sui documenti della sezione storica

La prima operazione è stata quella di individuare le problematiche storiche da approfondire nel corso dell'insegnamento di quarta liceo. Accanto a una riconsiderazione della periodizzazione della storia, vi è una rilettura dei grandi capitoli della storia del Novecento alla luce dell'impatto che le società hanno avuto sull'ambiente, una lettura della storia del ventesimo secolo che generalmente non ha ancora trovato un riconoscimento e uno spazio adeguato nell'insegnamento e che merita di essere approfondita. Un'altra problematica riguarda la nascita di un'opinione pubblica sensibile alla questione ambientale: si apre il capitolo degli incidenti che hanno concorso alla formazione di una preoccupazione condivisa su scala planetaria nei confronti del modello di sviluppo industriale. Un'ultima problematica riguarda l'ingresso della questione ambientale nel dibattito pubblico e il riconoscimento politico della sua centralità nei vertici mondiali a partire dagli anni Novanta. Per l'esame scritto è stata preparata una consegna in cui si richiedeva agli studenti di ripercorrere ed approfondire le problematiche storiche indicate, dimostrando di saper individuare e richiamare in modo appropriato i contesti storici.

Il dossier (i testi sono visibili sul sito [dell'Associazione ticinese degli insegnanti di](#)

[storia](#))³ si apre con una lezione di Bevilacqua a un pubblico di studenti liceali. La scelta non è casuale: lo storico pone una questione di fondo che riguarda la periodizzazione della storia quando si interroga “in che senso e in che dimensioni il problema dell'ambiente è un problema del Novecento, che nasce e si impone nel secolo che si è appena concluso”, e risponde che “in questo secolo, per la prima volta, esso assume una portata e una dimensione globale, planetaria” e allo stesso tempo diventa “globale anche la consapevolezza collettiva di questa nuova dimensione”.⁴ Se non ci si limita all'impatto che l'uomo ha avuto sull'ambiente, ma si considera anche la consapevolezza che gli uomini dell'epoca ne avevano, la cesura storica rappresentata dalla prima rivoluzione industriale diventa problematica nella misura in cui essa, in genere, non venne percepita come tale dai contemporanei per quanto riguarda le ricadute sulla natura: “L'attenzione degli osservatori, dei politici, dei riformatori fu attirata dai fenomeni sociali piuttosto che da quelli ambientali nel senso che noi diamo oggi a questo termine. Essi lamentavano e denunciavano la crescente formazione di un proletariato di massa, la miseria delle condizioni di vita e di lavoro dei ceti popolari, l'urbanesimo caotico e la degradazione delle condizioni igieniche dei quartieri industriali. Ma non avevano occhio per la distruzione della natura che si operava sia in termini di devastazione del paesaggio sia per il crescente consumo di risorse non rinnovabili e di materie prime”.⁵ Il XIX secolo non ha ancora incrinato la fede nel progresso, mentre l'uomo conserva la

³L'Associazione ticinese degli insegnanti di storia è nata nell'ottobre del 2003 su iniziativa di un gruppo di giovani docenti che, impegnati nei loro primi anni di insegnamento, hanno avvertito la necessità di elaborare proposte didattiche comuni che – come si può leggere nelle finalità dell'associazione – «possano avvalersi della trasmissione di esperienze tra generazioni diverse o con esperienze d'insegnamento differenti». Fin dagli inizi ha dato vita a un sito attraverso il quale diffondere le attività promosse dall'associazione e mettere a disposizione i materiali didattici preparati da docenti dei vari ordini di scuola.

⁴ P. Bevilacqua, *Le trasformazioni ambientali e la nascita della questione ecologica*, in A. Vitale (a cura di), *Il Novecento a scuola. Un ciclo di lezioni*, Roma, Donzelli, 2001, p. 45.

⁵ *Idem*, p. 47.

fedele nella sua vocazione al dominio sulla natura. È a partire dalla seconda rivoluzione industriale, con la nascita dell'industria chimica, che prende avvio un processo di trasformazione che investe l'agricoltura, destinata a divenire sempre più dipendente dall'industria in seguito all'introduzione di concimi chimici e di antiparassitari. È nel corso del secolo successivo che è emersa la consapevolezza che le società umane stavano consumando le risorse fossili, quando negli anni settanta i paesi industrializzati si trovarono ad affrontare la crisi petrolifera. È sempre a partire dagli anni settanta che si è diffuso su vasta scala l'impiego dell'energia atomica per usi civili. Per l'insegnamento della storia contemporanea, le pagine di Bevilacqua si prestano molto bene a introdurre le prime lezioni di storia del Novecento e a fare da contraltare alla lettura delle pagine dedicate all'influenza del progresso tecnico e scientifico nell'età della seconda rivoluzione industriale e dell'imperialismo di un classico della storiografia inglese, la *Guida alla storia contemporanea* di Geoffrey Barraclough.⁶ In entrambe le letture la seconda rivoluzione industriale rappresenta una cesura che inaugura l'età contemporanea; lo storico inglese, attento a mettere in rilievo il ruolo della Gran Bretagna nelle trasformazioni che hanno prodotto il mondo contemporaneo, scrive nel 1964 e non è ancora in grado di rilevare le conseguenze delle trasformazioni economiche sulla natura; lo storico italiano scrive dopo che ha preso forma una nuova consapevolezza e può restituire nuovo significato alla cesura e alla periodizzazione della storia contemporanea.

Di fronte a una sensibilità emersa solo recentemente nel campo della ricerca storica, risulta ancora difficile reperire testi in lingua italiana da proporre agli studenti per mettere a fuoco i grandi temi affrontati nel programma di insegnamento della storia dell'età contemporanea attraverso la lente dell'azione dell'uomo sull'ambiente. Un primo testo è tratto da un saggio di Richard P. Tucker, storico che ha

compiuto ricerche sull'impatto ambientale nell'età dell'imperialismo. Le pagine di Tucker indagano gli effetti della politica inglese nella perla dell'Impero, l'India, a partire dagli anni successivi all'apertura del canale di Suez e sono uno studio di caso particolarmente interessante: "La dominazione inglese, al pari degli altri imperi coloniali, può dunque essere vista come un complesso sistema di estrazione e distribuzione delle risorse. Esso permise ad alcuni di accedere alle ricchezze della terra e, soprattutto, condizionò i sistemi biotici dell'India anche dopo la riconquista dell'indipendenza nel 1947".⁷ Un aspetto merita di essere sottolineato: le trasformazioni nel rapporto tra uomo e ambiente non hanno riguardato esclusivamente le società industrializzate, ma il raggio di azione si è esteso sul globo attraverso le iniziative economiche delle grandi potenze imperialiste. Un secondo testo è tratto dall'opera di John R. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole*: qui si affrontano le conseguenze sull'ambiente prodotte attraverso l'attività bellica nel corso del Novecento. Lo storico concentra l'indagine sulle conseguenze ambientali delle attività belliche partendo dalla constatazione che "sono stati arrecati molti più danni in nome della guerra che in guerra. Il XX secolo non ha certo difettato di lunghi conflitti armati; ma la maggior parte dei cambiamenti ambientali da essi prodotti si sono poi rivelati abbastanza passeggeri".⁸ Le conseguenze della guerra fredda, secondo McNeill furono più gravi per la popolazione civile, basti pensare all'atteggiamento opaco tenuto dalle autorità nei confronti della popolazione, sia negli Stati Uniti, alfiere della democrazia, sia in Unione Sovietica. L'ansia di sicurezza che caratterizzò il periodo della guerra fredda, fu alla base della corsa agli armamenti nucleari che generò rifiuti sparsi sul suolo americano e sovietico, ad insaputa dei cittadini dei rispettivi paesi: mentre le armi erano costruite contro la potenza nemica, le scorie

⁶ G. Barraclough, *L'influenza del progresso tecnico e scientifico. Industrialismo e imperialismo come catalizzatori di un nuovo mondo*, in *Guida alla storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 41-63.

⁷ R. P. Tucker, *La distruzione delle foreste indiane e l'imperialismo inglese*, in D. Worster (a cura di), *I confini della Terra. Problemi e prospettive di storia dell'ambiente*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 132.

⁸ J. R. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 439.

radioattive finivano per danneggiare l'ambiente del proprio paese mettendo in pericolo la popolazione.⁹

La terza problematica riguarda la nascita di un'opinione pubblica sensibile alla questione ambientale. Una consapevolezza diffusa della responsabilità dell'uomo nei confronti della distruzione dell'ambiente è sorta in seguito ad alcuni gravi incidenti verificatisi nella seconda metà del Novecento - la nube tossica sprigionata a Seveso in Lombardia nel 1976, l'incidente del 1979 nella centrale nucleare di Three Mile Island negli Stati Uniti, la fuoriuscita di gas tossici da una fabbrica chimica a Bhopal in India nel 1984 che provocò nel corso del tempo 20.000 vittime, la fusione del reattore nucleare di Chernobyl in Ucraina nel 1986.¹⁰ Tracciare una storia di questi avvenimenti, ricostruendo in modo adeguato i contesti storici in cui essi si sono verificati, è un'operazione storica fondamentale, soprattutto di fronte al fatto che la storia recente in genere è percepita come una storia più lontana e meno nota, rispetto al primo Novecento.

Un altro disastro ambientale si è consumato in Asia centrale nella seconda metà del Novecento: il lago d'Aral, che fino al 1960 era stato il quarto lago più grande al mondo, iniziò a prosciugarsi in seguito alla costruzione di un sistema di canali che impiegava l'acqua dei fiumi Syr Daria e Amu Daria per irrigare i campi di cotone, in aree fino ad allora desertiche o destinate all'agricoltura. In alcune pagine di *Imperium*, scritte due anni dopo il crollo dell'Unione sovietica, il giornalista R. Kapuściński descrive le conseguenze delle decisioni prese da Mosca all'epoca di Chruščëv, che voleva maggesi arati in Kazakistan, e di Brežnev, che voleva trasformare l'Uzbekistan nella terra del cotone: il lago d'Aral costituiva una riserva idrica che non doveva rimanere inutilizzata.¹¹ Anche dopo la fine dell'Unione sovietica la politica agraria non è cambiata e

l'acqua dei fiumi continua ad essere impiegata per l'irrigazione dei campi di cotone, mentre prosegue l'impiego di concimi chimici e pesticidi tossici, che producono conseguenze sulla salute della popolazione, determinando un elevato tasso di mortalità infantile.

Antesignana di una nuova sensibilità ambientalista è stata la biologa americana Rachel Carson che aveva studiato gli effetti dell'uso dei fitofarmaci: il suo libro *Primavera silenziosa* pubblicato nel 1962 scosse l'opinione pubblica americana e il mondo scientifico: nasceva finalmente la consapevolezza che l'industria chimica stava producendo effetti nefasti sull'agricoltura, che avevano conseguenze per altre forme di vita, animali e umana.¹² Nel dossier si riporta l'introduzione, *Una favola che può diventare realtà*, in cui Carson descrive una città statunitense immersa nella campagna colpita a un tratto da una serie di sciagure che annichiscono ogni forma di vita. Pochi anni dopo, nel 1968, Aurelio Peccei e Alexander King davano vita al Club di Roma, un gruppo internazionale che riuniva personalità del mondo scientifico, economico e industriale per riflettere sui cambiamenti del mondo contemporaneo. Il Club di Roma ottenne l'attenzione dell'opinione pubblica nel 1972 quando pubblicò il *Rapporto sui limiti dello sviluppo*.¹³ Al culmine dell'età dell'opulenza, gli intellettuali riuniti nel Club di Roma ritenevano che occorresse dar vita a nuove forme di pensiero capaci di rivedere il comportamento umano, sottolineavano come i rapporti tra uomo e ambiente dovessero essere affrontati in modo globale, infine auspicavano "la creazione di un'assise mondiale in cui statisti, uomini politici e scienziati possano discutere, al di fuori delle strettoie dei rapporti formali, i pericoli e le promesse del futuro sistema mondiale".¹⁴ Concorse ulteriormente a sensibilizzare l'opinione pubblica e a dare maggior risonanza ai rapporti

⁹ *Idem*, pp. 434-438.

¹⁰ Nel dossier è riportato un articolo di Somini Sengupta, *Decades Later, Toxic Sludge Torments Bhopal*, "New York Times", 7 luglio 2008, pubblicato da "La Repubblica" l'8 luglio 2008.

¹¹ R. Kapuściński, *Asia centrale, l'annientamento di un mare*, in *Imperium*, in *Idem, Opere*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 638-649.

¹² R. Carson, *Primavera silenziosa*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 23-25.

¹³ D.H. Meadows, D.L. Meadows, J. Randers, W.W. Behrens III, *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Milano, Mondadori, 1972.

¹⁴ *Idem*, pp. 152-155.

del Club di Roma che sarebbero stati pubblicati in seguito, la crisi petrolifera che, a partire dal 1973, ha segnato la fine dell'età dell'oro - gli anni cinquanta e sessanta, caratterizzati dall'espansione economica e dall'avvento della società del consumo. Lester Brown, economista, pioniere del pensiero ambientalista e fondatore del *Worldwatch Institute*, pochi anni dopo aveva pubblicato *Il 29° giorno. Dimensioni e bisogni della popolazione umana e risorse della Terra*, un libro che gettava le basi della riflessione sullo sviluppo sostenibile. Nelle pagine riprodotte nel dossier Brown riflette sulle conseguenze della fine dell'energia a basso prezzo nelle aree rurali come l'India e nelle società industrializzate come gli Stati Uniti ed evidenzia i rischi propri del modello di sviluppo che aveva caratterizzato l'economia del secondo dopoguerra: la crisi energetica degli anni settanta si colloca "in un punto della storia in cui parte dell'umanità vive nell'opulenza, mentre un'altra parte non è in grado di soddisfare neppure i bisogni fisici elementari, la fine dell'energia a basso prezzo pone difficili problemi sia all'interno delle varie società sia nei rapporti fra loro".¹⁵ Alberto De Bernardi e Scipione Guarracino, curatori di un manuale ad uso dei licei attento ai problemi del mondo contemporaneo, *L'operazione storica*, apparso nella prima edizione nel 1987, avevano scelto proprio queste pagine all'interno di una sezione di testi dedicati alla crisi degli anni settanta.¹⁶ Peccei, primo presidente del Club di Roma, nel brano tratto da *Cento pagine per l'avvenire*, pone l'accento sull'esplosione demografica in corso nei paesi del Terzo e del Quarto mondo e disegna uno scenario in cui nei paesi in via di sviluppo "le popolazioni giovani si rivolteranno, rifiutando una miseria senza speranza, quando i paesi ben muniti ma senescenti tenteranno di vivere ancora nell'abbondanza", immaginando che "uno stato di crisi endemica sarà d'altra parte alimentato negli anni a venire anche dalla più grande migrazione

della storia".¹⁷ Accanto alla crescita demografica, il dopoguerra ha visto "l'esplosione dei consumi e delle pretese individuali", generando uno sfruttamento selvaggio delle risorse naturali: l'aumento demografico e l'esplosione dei consumi generano una pressione sui sistemi naturali destinati ad aumentare.

Il dossier si chiude con la Dichiarazione di Rio, dove nel 1992 si è tenuta la Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite che ha fatto proprio il concetto di sviluppo sostenibile: la questione ambientale è divenuta fondamentale non solo nel dibattito pubblico, ma anche nei vertici internazionali, ed è ormai storia del mondo attuale.

¹⁵ Lester R. Brown, *Il 29° giorno. Dimensioni e bisogni della popolazione umana e risorse della Terra*, Firenze, Sansoni, 1980, pp. 94-97.

¹⁶ A. De Bernardi, S. Guarracino, *L'operazione storica, L'età contemporanea 3, Il Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1987, pp. 745-747.

¹⁷ Cfr. A. Peccei, *Cento pagine per l'avvenire*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 44-49. Anche questo testo è riportato in A. De Bernardi, S. Guarracino, *op. cit.*, pp. 712-713 nella sezione di documenti dedicata alla rivoluzione demografica.

BIBLIOGRAFIA

- Barraclough G. (2005), *Guida alla storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- Bevilacqua P. (2001), *Le trasformazioni ambientali e la nascita della questione ecologica*, in A. Vitale (a cura di), *Il Novecento a scuola. Un ciclo di lezioni*, Roma, Donzelli.
- Brown L. R. (1980), *Il 29° giorno. Dimensioni e bisogni della popolazione umana e risorse della Terra*, Firenze, Sansoni.
- Carson R. (1999), *Primavera silenziosa*, Milano, Feltrinelli.
- Kapuściński R. (2009), *Asia centrale, l'annientamento di un mare*, in *Imperium*, Milano, Feltrinelli.
- McNeill J. R. (2002), *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino, Einaudi.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens III W.W. (1972), *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Milano, Mondadori.
- Peccei A. (1982), *Cento pagine per l'avvenire*, Milano, Mondadori.
- Sengupta S., *Decades Later, Toxic Sludge Torments Bhopal*, "La Repubblica", 8 luglio 2008
- Tucker R. P. (1991), *La distruzione delle foreste indiane e l'imperialismo inglese*, in D. Worster (a cura di), *I confini della Terra. Problemi e prospettive di storia dell'ambiente*, Milano, F. Angeli.

[TORNA ALL'INDICE](#)

LA STORIA DELL'AMBIENTE NELLA PRATICA DIDATTICA. AVVIO DI UNA RIFLESSIONE.

A cura di **Gabriella Bosmin, Simonetta Cannizzaro, Nadia Paterno, Ernesto Perillo**

Clio '92 – Rete di GeoStorie - Noale, (VE)

Keyword: *didattica, laboratorio, tempi storici e tempi profondi, storia dell'ambiente, sussidiari.*

Abstract:

Le risposte alle domande sulla storia dell'ambiente nella pratica didattica della scuola primaria sono il filo rosso del contributo, nel quale si alternano riflessioni generali, esempi di esperienze didattiche, ipotesi e possibili prospettive di lavoro, ulteriori interrogativi. Emerge la necessità di una ricerca, sul piano storiografico e didattico, in grado di supportare adeguatamente l'impegno della scuola su una tematica decisiva per la storia. Anche (e soprattutto) del presente e del futuro.

Introduzione

L'idea di partenza: un focus group sulla storia dell'ambiente in classe con le docenti (scuola primaria e secondaria di primo grado) delle scuole della [Rete delle GeoStorie](#) (scuola capofila IC di Noale, Ve), a partire da una traccia di domande.

Lo scopo: ragionare, attraverso una discussione guidata, su come la storia dell'ambiente sia o non sia tema della mediazione didattica nella scuola di oggi, attraverso quali saperi disciplinari, con quali obiettivi. Se i sussidiari e i manuali scolastici siano strumenti di aiuto in questa prospettiva. Se ci siano già esperienze e percorsi didattici di storia dell'ambiente.

E ancora prima: cosa si intende a scuola per storia dell'ambiente? Quali sono le difficoltà e i problemi per un suo possibile insegnamento/apprendimento? Quali conoscenze sarebbero utili ai/docenti per insegnarla?

Insomma, un bel gruzzolo di interrogativi su cui intraprendere una riflessione non scontata.

Purtroppo e per varie ragioni non è stato possibile (almeno per ora) realizzare il focus group.

Che fare? Per cominciare, abbiamo raccolto le risposte di alcune docenti: Simonetta Cannizzaro

nei confronti del futuro.

(SC) dell'IC di Chirignago (VE), Gabriella Bosmin (GB) già insegnante dell'IC di Spinea (VE), Nadia Paterno (NP) dell'IC di Spinea (VE). Le ringraziamo per la collaborazione.

Ci sembra un buon inizio, per avviare un confronto che, a partire anche dai contributi di questo Bollettino, ci auguriamo contagi e coinvolga l'ambiente. Quello della scuola. E non solo.

Le domande e le risposte.

La storia dell'ambiente nella didattica.

Se e in che modo nella sua pratica didattica si insegna il tema dell'ambiente? Può indicare esempi di percorsi didattici realizzati in questo ambito? Quali la/le discipline coinvolte? Con quale tipo di mediazione didattica? In quale relazione con gli altri temi (geo)storici? Con quali obiettivi?

SC. Premessa.

Il tema del focus richiama alla mente lontani studi filosofici svolti alla scuola superiore quando il professore di filosofia, per quattro anni, anziché

aprire e seguire il libro di testo, all'inizio della lezione scriveva sulla lavagna due parole: RAGIONE - REALTÀ (con sottotitolo corrispondente UOMO - NATURA). Da quelle parole scaturiva una serie di collegamenti che sviluppavano una serie di interazioni, divaricazioni, opposizioni, sovrapposizioni che rappresentavano progressivamente la storia del pensiero dell'uomo dalle sue radici al suo sviluppo. Anche se con molte difficoltà (vista la "sparizione" del libro di testo), alla fine del corso di studi quello che emergeva in modo preponderante era il rapporto sempre tensivo tra questi due elementi fondanti del pensiero, un'interazione in cui a volte prevaricava la RAGIONE/UOMO e in altre dominava la REALTÀ/NATURA (senza tener conto di una terza dimensione cioè il trascendente).

Un rapporto in continua tensione se teniamo conto che per molto tempo è stata la natura/ambiente a determinare la vita dell'uomo e che quest'ultimo ha gradualmente prevaricato sulla prima fino a stravolgerla.

Nei percorsi didattici di storia e geografia, per quanto riguarda l'esperienza nella scuola primaria, il rapporto tra UOMO - NATURA viene sviluppato in modi diversi a seconda dei cicli.

Nel primo biennio gli alunni sono ancora immersi nella loro storia personale e quindi le attività mirano a far loro riconoscere elementi significativi nel loro ambiente di vita familiare e negli ambienti (anche naturali) vicini a quelli che frequentano e a conoscere le tradizioni della famiglia e della comunità in cui vivono (vedi I. Mattozzi sui curricoli verticali), aggiungo io, mettendole a confronto con altre soprattutto se in classe ci sono bambini di altra nazionalità.

Esempi in generale:

- Il giardino della scuola: come cambia la flora e la fauna al variare delle stagioni (classe prima - collegamento con italiano, immagine, scienze).

- La storia raccontata dai nonni: le case, la scuola, le strade o le piazze, la vita in campagna /paese/città di una volta (classe seconda - collegamento con italiano, immagine - fonti orali che testimoniano i cambiamenti dello stesso territorio nell'arco di 50 - 60 anni; anche 70 - 80

nel caso di qualche bisnonno; altre fonti scritte: di solito cartoline, fotografie, registri; fonti materiali: vari oggetti).

- La vendemmia e visita a una casa di campagna: come sono cambiati le case e gli oggetti usati nella vita quotidiana (uscite didattiche in classe seconda) e confronto con il presente.

È una storia dell'ambiente circoscritta nel tempo e nello spazio. Ambiente ricorda o deriva (forse) da ambito, ciò che circonda o che sta intorno all'uomo, parte integrante della natura, (se non natura esso stesso?).

Dal terzo anno, nella linea del tempo preistorica, la storia, l'evoluzione della natura/ambiente domina sola per miliardi di anni (forse la storia dell'ambiente inizia qui?) fino alla comparsa dell'uomo ed esiste nei bambini l'intuizione e poi la conoscenza dei cambiamenti (pensiamo alla Pangea, alla deriva dei continenti, alle ere geologiche, in particolare quelle legate alla presenza dei dinosauri) anche se la difficoltà maggiore è quella di far percepire il cosiddetto "tempo profondo", le distanze temporali di milioni e migliaia di anni. Nei manuali viene descritta questa storia dell'ambiente e quando si incrocia con lo studio del processo di ominazione procede quasi in modo parallelo: catastrofi naturali, cambiamenti climatici - trasformazione dalla foresta pluviale alla savana - leopardi, leoni ... (scimmie antropomorfe - primi ominidi), glaciazioni - scarsa vegetazione - mammut, renne, orsi (cacciatori nomadi), fine delle glaciazioni, clima mite - pianure boschive/vallate d'acqua dolce/fiumi, laghi - lupi, ovini, bovini, equini (agricoltori, allevatori, artigiani sedentari).

È a questo punto, classi quarte e quinte, che la storia dell'ambiente sembra interrompere il suo percorso perché inizia il rivolgimento, la rivoluzione, il rovesciamento, si rovescia il rapporto: è l'uomo a imporsi e a dare forma alla natura (o è qui che comincia la storia dell'ambiente?).

Via via, però, i bambini perdono gradualmente la consapevolezza o la comprensione che l'ambiente si trasforma nello stesso tempo in cui si sviluppano le società umane. Nei manuali rimangono le descrizioni dei territori in cui si sviluppano le grandi civiltà dei fiumi e dei mari.

Il riferimento ai cambiamenti dell'ambiente nel tempo diventa quasi uno sfondo discontinuo o assente: sta all'insegnante richiamarlo quando è necessario. Ci sono maggiori riferimenti all'educazione ambientale come conseguenza degli squilibri causati dall'uomo all'ambiente soprattutto nel XX secolo (di nuovo ... o la storia dell'ambiente comincia qui?). Con le altre discipline ci sono collegamenti a riguardo, ma a volte sono approfondimenti distinti che svolge un altro insegnante. E comunque è traguardo di competenza della geografia, alla fine della scuola primaria, cogliere nei paesaggi del mondo le trasformazioni che l'uomo opera sul paesaggio naturale (vedi I. Mattozzi curricula verticali).

La storia dell'ambiente, forse, si percorre più facilmente e si integra maggiormente con la storia locale, quando accanto o come conseguenza della storia, delle trasformazioni di fatti ambientali si trattano i fatti storici del territorio in cui si vive.

Esempio:

La storia di Vigonovo (Ve): 2 anni di lavoro (1998-99/ 1999-2000), dalla quarta alla quinta (in base alle fonti di esperti locali e ricerche in biblioteca; i fatti storici più importanti).

Preistoria; Verso il 1000 a.C. (Etruschi, Euganei, Veneti antichi); Impero romano, invasioni barbariche (in quella zona tribù dei Sarmati); Medioevo e Rinascimento e così via fino al Novecento.

Quel percorso era stato accompagnato da una storia dell'ambiente parallela: ad esempio la formazione della Pianura Padana, dei Colli Euganei, il confronto tra le linee costiere attuali e quelle passate al tempo dei Veneti antichi, le foreste, i boschi, le zone paludose e lagunari, la flora e la fauna in quelle zone, la storia del fiume Brenta (sorgente, foce originaria, deviazioni artificiali in quella zona per evitare che sfociasse vicino a Venezia, le chiuse vicino al paese, l'analisi e le semplici mappature del territorio, dai villaggi alle ville venete, l'urbanizzazione ecc.).

Visita ad una fabbrica che ricicla i rifiuti per costruire pallet per il mercato della zona.

NP. *I percorsi di storia e geografia incrociano sempre la storia della natura, soprattutto nelle*

fasi in cui si vanno a mettere a fuoco gli aspetti di trasformazione dei quadri di società/civiltà e dei paesaggi.

Gli aspetti naturali, a seconda della tematizzazione, si svolgono in tempi storici di diversa profondità. Ad esempio l'urbanizzazione del territorio di Spinea (VE) nella seconda metà del Novecento e, invece, lo spostamento della linea di costa adriatica e la formazione del delta attuale del Po negli ultimi dieci/cinque secoli.

Legati alle questioni della trasformazione dei paesaggi, ci sono immediatamente quelle delle trasformazioni del rapporto società umane e ambiente, in relazione alla qualità della produzione agricola e industriale e delle reti infrastrutturali e del ciclo dei rifiuti, ma anche alla qualità dell'aria, dell'acqua e del suolo, al clima... se si connette la scala regionale con quella planetaria.

Quando i tempi delle storie della natura sono invece anche preistorici, dell'ordine delle migliaia e milioni di anni (deriva dei continenti, formazione delle catene montuose, glaciazioni, grandi estinzioni, processo di ominazione.), sorgono maggiori difficoltà sul piano didattico perché, (anche per l'insegnante) è più difficile rappresentare/tarsi una scala temporale "non umana" così profonda; è difficile anche pensare che quelle storie, che sono iniziate molto prima dell'esistenza della nostra specie, continuano e continueranno a svolgersi mentre si svolge quella delle società umane, con tempi molto dilatati ma anche più repentini (catastrofi naturali) di quelli storici; e tutto questo insieme agli effetti più o meno immediati che derivano dalle scelte delle società umane.

C'è poi il problema della competenza disciplinare che sfuma facilmente dal piano propriamente storico a quello della biologia, chimica, geologia, astronomia, con la necessità di un raccordo tra il curriculum di storia e di scienze e di collaborazione stretta... ma anche distinta... tra i diversi insegnanti che li curano.

L'altra difficoltà è di tipo concettuale e interpretativo, perché quando si tratta di storie della natura la definizione di cause, conseguenze, effetti e fenomeni è estremamente complessa e ha bisogno di fonti e strumenti di indagine specifici e multidisciplinari.

La storia dell'ambiente per le nuove generazioni

Qual è la sensibilità e la conoscenza che gli alunni/e manifestano nelle classi finali del curriculum, indipendentemente dall'impronta scolastica? Come sono seguite le informazioni sull'ambiente e sulla storia dell'ambiente proposte dai mass media (radio e TV in testa?) sia da insegnanti sia da alunni/e? Ci sono cartoni animati o film che presentano contesti ambientali: come vengono appresi?

SC. *Non è per niente chiara, anzi confusa dalle troppe informazioni che ricevono dai mass media. I bambini sono molto colpiti per esempio dalla storia dello spazio perché vivono un po' come un pericolo ciò che succede nel nostro sistema solare ed extrasolare, come una minaccia per il mondo in cui viviamo, l'ambiente globale. Ma qui si sente l'influenza della visione dei film "catastrofici". Continue sono le domande sulle catastrofi naturali in sé (terremoti, eruzioni vulcaniche, alluvioni ecc.), senza percepire che il territorio si trasforma e cambia e condiziona la vita degli uomini, se non viene loro spiegato.*

I bambini che seguono i documentari sull'ambiente sono quelli che durante le lezioni aggiungono informazioni o chiedono spiegazioni su ciò che hanno visto.

NP. *Se non è intervenuta la scuola a problematizzare, i ragazzini di quinta hanno conoscenze vaghe, lacunose, disconnesse e quindi stereotipate e/o moralistiche che derivano da un modo spesso superficiale di affrontare le cose da parte dei media ma anche, quando ci sono proposte di migliore qualità, dall'assenza nella maggior parte della popolazione (adulta e minore) di competenze scientifiche, storiche e civiche adeguate a comprendere spiegazioni complesse.*

La storia dell'ambiente nei libri di testo.

In che modo il sussidiario/manuale in adozione presenta l'ambiente? Può indicare esempi positivi di temi ambientali trattati dal libro di testo? Quali

le maggiori criticità e i limiti della trattazione manualistica in questo campo?

NP. *Per quello che ne so, indirettamente, il problema dei manuali è la frammentazione dei discorsi e la conseguente difficoltà di costruire connessioni e relazioni tra i saperi e con il presente dei docenti e degli alunni. Se i manuali vengono usati in modo passivo, difficilmente possono contribuire a formare un pensiero che cerca connessioni. Non è probabilmente sufficiente il capitolo del testo di geografia che tratta i problemi ambientali magari alla fine del libro.*

Conoscenze, concettualizzazioni abilità per la storia dell'ambiente.

Quali potrebbero essere temi e argomenti per la storia dell'ambiente? Per costruire quali concettualizzazioni? Quali le abilità implicate? In quale sequenza curricolare?

SC. *Conoscenze (riferite a scala generale o locale): Gli esseri umani e naturali: aspetti comuni e non comuni; le azioni e le relazioni tra uomo e ambiente nel tempo; gli ambienti che oggi si trasformano; educazione ambientale per la tutela dei paesaggi nel mondo; lo Stato e l'ambiente.*

Competenze: Comprendere il rapporto tra l'uomo e la natura nella storia del mondo.

Abilità (da approfondire con più tempo a disposizione): temporali (successione, contemporaneità, causa-effetto); geografiche, linguistiche, scientifiche.

NP. *L'analisi degli elementi del paesaggio e della loro funzione rivela "facilmente" il substrato territoriale della porzione di spazio che si esamina, a cominciare da quelli di vita degli alunni da intrecciare con quelli di vita virtuale. Ma anche temi contingenti possono essere ingressi utili per affrontare temi pluridisciplinari di storia dell'ambiente. Io ho ad esempio usato l'occasione dell'istallazione di pannelli fotovoltaici sul tetto della scuola, il pedibus, un percorso anti spreco in mensa.*

La formazione dei docenti per la storia dell'ambiente.

Conosce o ha utilizzato testi e materiali (storici e/o divulgativi) particolarmente utili per la storia dell'ambiente? In generale, quali conoscenze/competenze, secondo lei, sarebbero necessarie ai/docenti per meglio insegnare questo tema? Da imparare in che modo? Potremmo tentare in conclusione di definire la storia dell'ambiente ed esplicitare alcune domande sulla sua insegnabilità a scuola?

SC. *Non conosco testi specifici sull'argomento, perciò sarebbe utile avere delle indicazioni mirate.*

Competenze e conoscenze necessarie: Quali temi per la storia ambientale? Da quali fonti (bibliografia, sitografia) attingere informazioni? Gli esseri umani e naturali: quale convivenza? Le guerre, le catastrofi naturali, le crisi economiche e sociali e le conseguenze sull'ambiente. Esiste un diritto alla conservazione dell'ambiente (simile a quello dei beni culturali?), a un ambiente le cui risorse siano salvaguardate e non solo sfruttate? In pratica che politiche ambientali si stanno attuando?

Da imparare come? Laboratori, anche "plain air" per i docenti e per gli alunni. Le domande riguardano le conoscenze elencate.

Definizione: ritorno al primo pensiero. L'interazione tensiva, continua nel tempo e a più livelli o dimensioni, tra l'uomo e la natura.

NP. *Esperienze di laboratorio in prima persona sul terreno, da proporre poi agli alunni sapendoglieli mediare. Una buona bibliografia resta essenziale perché bisogna anche studiare sui libri.*

La rete propone risorse di formazione per i docenti e per gli alunni (<https://cesiumjs.org/demos/EarthViewer.html>; https://it.wikipedia.org/wiki/Delta_del_Po; vedi anche l'animazione al paragrafo "La mano dell'uomo e l'evoluzione storica"). Ma anche la semplice funzione di cronologia di Google Earth e Maps che permette di vedere le trasformazioni recentissime del paesaggio su tutto il pianeta (anche se con, ovviamente, qualità di immagine non sempre buona).

A proposito di ambiente (contributo sui generis di Gabriella Bosmin)

Se dico ambiente lo abbinò subito a naturale.

Poi un elenco: ambiente di lavoro, scolastico, familiare, chiuso/aperto e così via.

La parola mi suscita l'immagine di scatole elastiche, trasparenti, di dimensioni variabili alla maniera delle matriske. Ma mentre in quelle muta solo la misura, dentro alle mie scatole vi sono cose, persone e azioni che ne connotano la tipologia, che ne stabiliscono le peculiarità.

La trasparenza mi permette di vederne i collegamenti con altre "entità", per esempio il paesaggio.

Ambiente e paesaggio procedono a braccetto.

Se parliamo di Educazione Ambientale (attività del WWF) torniamo al binomio iniziale: ambiente-natura.

Una storia dell'ambiente d'accordo, ma quale? Il tema deve essere circoscritto, individuato.

Storia vuol dire cercare fonti, documenti, che descrivano le forme del passato, le trasformazioni, le motivazioni di tali trasformazioni, gli agenti che vi hanno partecipato ... Ogni ambiente è governato dall'uomo (soprattutto al giorno d'oggi) ma perché? Per affari, ideologie, desideri, convenienza...

A questo punto ho cercato le varie definizioni della parola ambiente che mi pare essenzialmente di poter tradurre in l'intorno, ciò che circonda.

Come dire il mondo.

(vedi anche [Ambiente Paesaggio Territorio. I blog di Unica](#))

Ma per ridimensionare, per tornare a noi, penso a varie attività svolte:

- sui giardini della scuola e delle famiglie perché con le prime classi della primaria si parte dal presente e dal familiare: come si sono formati, chi li ha curati, come si sono trasformati;
- un breve lavoro su due parchi diversi fra loro: Valsanzibio e Stra (PD) (giardino all'italiana e all'inglese) che avevo progettato in appendice alla tematica delle antiche ville venete. Le ville dei secoli XVI/XVII che a loro

volta rappresentano un ambiente. I parchi/giardini che circondano tali ville sono ambienti naturali ma forgiati dall'uomo secondo le esigenze, le mode, l'epoca appunto; sono chiusi, ma la loro estensione dà l'illusione dell'aperto; sono disegnati, ma sembrano spontanei.

- il giardino di villa Bisacco a Chirignago (VE): le essenze che vi crescono ad esempio sono contemporanee, precedenti o successive alla costruzione della villa antica? La magnolia (importata in Europa nel XIX secolo) ci sarà stata nel giardino appena costruito attorno alla villa del '700? E da dove viene? Geografia e storia si intrecciano attorno ad un giardino.

- L'Oasi Naturale di Spinea (VE), di cui si prende cura il WWF, e che confina con il parco pubblico Nuove Gemme.

E che dire dell'*hortus conclusus* di conventi e abazie di medioevale memoria? E oltre? Al di fuori ci sono la campagna coltivata (altro ambiente), il villaggio/paese.

Ma tutto ciò non è bagaglio comune dei bambini e spesso nemmeno degli adulti che se ne occupano solo se guidati da un mero interesse personale, per passione appunto.

Ambiente, naturale, paesaggio, territorio sono sottoposti a trasformazioni per una serie infinita di cause, hanno una "storia" alle spalle che interagisce con la geografia e con le scienze. Ma secondo la mia esperienza i supporti didattici sono frammentari e inadeguati e l'argomento è trasmissibile ai bambini/e solo in seguito a informazioni/formazioni personali dell'insegnante. Come del resto per molte altre tematiche.

[TORNA ALL'INDICE](#)

UN PROGETTO NEI PAESI DEL SISMA

Paolo Coppari

Presidente Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Macerata

Marco Moroni

Università Politecnica delle Marche

Keyword: *progetto storico-didattico, terremoto centri appenninici 2016, ambiente, storia locale dell'ambiente*

Abstract: *P. Coppari presenta il progetto storico-didattico dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea "M. Morbiducci" di Macerata, centrato sui paesi appenninici colpiti dal terremoto del 24 agosto 2016. M. Moroni propone le più recenti acquisizioni storiografiche sul territorio appenninico.*

1. L'epicentro della storia. Radici e futuro dei centri del sisma e dell'entroterra marchigiano

Abbiamo ancora bisogno della Storia? Prendo a prestito il titolo della recente pubblicazione di Serge Gruzinski per presentare il progetto dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea "M. Morbiducci" di Macerata, rivolto ai centri appenninici colpiti dal recente terremoto del 24 agosto 2016.

Abbiamo sicuramente bisogno della Storia se essa può aiutare a ricostruire il senso e l'orgoglio di appartenenza delle popolazioni; se riesce a coinvolgere le comunità ed è un ponte tra le generazioni; se "si sporca le mani" con il presente e permette di connettere il passato con la ricostruzione e il futuro dei paesi del sisma.

Tutti questi elementi sono presenti nella nostra iniziativa, la cui riuscita è legata alle collaborazioni che raccoglieremo strada facendo. Il progetto, che riportiamo in forma sintetica, è seguito da una scheda del prof. Marco Moroni, relativa alle più recenti acquisizioni storiografiche sul territorio appenninico. Lo stesso che

percorreremo in lungo e in largo dal prossimo inverno all'autunno del 2017.

SCHEDA PROGETTUALE

Ci sono molti modi per non dimenticare i paesi in cui il terremoto, oltre a devastare case e comunità, ha sgretolato il passato insieme ai sogni e alle speranze per il futuro.

L'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Macerata, in collaborazione con l'Istituto provinciale per la storia del Movimento di Liberazione di Ascoli Piceno, vuole offrire il suo contributo per la rinascita delle comunità appenniniche: lavorare insieme perché non perdano l'identità e la propria storia; perché insieme alle case, alle strade, ai ponti si ricostruiscano altre infrastrutture, quelle civiche, come la fiducia e il senso di appartenenza.

Come Istituto, mettiamo a disposizione la nostra esperienza nel campo della ricerca storica e della cittadinanza attiva e democratica, per un *progetto quadro* che dovrebbe accompagnare il lento e difficile ritorno alla vita delle popolazioni

appenniniche. Ne illustriamo a grandi linee l'articolazione.

FASE 1 (autunno 2016 - primavera 2017):
Ricostruire il passato

A partire dal mese di novembre, in collaborazione con storici ed esperti dell'ambiente, dell'economia, dell'arte e della cultura, è nostra intenzione organizzare degli incontri nei paesi del sisma per riscoprire il loro passato; valorizzarne il patrimonio storico, sociale e culturale; attivare nuove reti di relazione; mobilitare la memoria individuale e collettiva.

Pensiamo innanzitutto a incontri pubblici che, d'intesa con le amministrazioni locali, coinvolgano associazioni, circoli e gruppi attivi ai quali si chiederà di recuperare documenti, fotografie, testimonianze del passato recente o remoto della propria comunità. Vorremmo attivare dei veri e propri cantieri storici ambulanti che di volta in volta toccheranno luoghi diversi dell'entroterra maceratese e piceno. In questo contesto, un ruolo importante sarà riservato alle scuole delle comunità appenniniche: agli istituti scolastici che ne faranno richiesta, vorremmo offrire le competenze e la presenza di "volontari della Storia" per attivare, insieme ai docenti d'aula, percorsi e laboratori di storia locale, con l'obiettivo di raccogliere e trasmettere le memorie private e collettive della propria comunità.

I materiali reperiti dai privati, circoli e associazioni, così come quelli prodotti dalle scuole, potranno essere utilizzati per esposizioni finali nelle strade e negli angoli dei paesi, mediante poster, pannelli, manifesti o postazioni multimediali: piccoli ma significativi "allestimenti emotivi" che dovrebbero costituire un ponte tra la realtà presente e le storie del passato, tra i danni del terremoto e i giacimenti di storia e bellezza da sempre presenti (e spesso nascosti) in quelle comunità.

Il fine è quello di creare una narrazione diffusa e collettiva per la quale (compatibilmente con le risorse a nostra disposizione) si potrebbe coinvolgere la popolazione giovanile locale, anche mediante borse lavoro per compiti mirati: raccolta, sistemazione e allestimenti espositivi di memorie e documentazione storica; realizzazione

di cammini di valore storico, ambientale e paesaggistico; progettazione di proposte per il turismo scolastico regionale e nazionale; narrazioni teatrali che coinvolgano le comunità e permettano loro di riappropriarsi e rivivere momenti del passato.

FASE 2 (estate- autunno 2017): *Giacimenti di bellezza e di futuro*

In questa seconda fase, che potrebbe coincidere con la seconda metà del prossimo anno, il passato dei centri colpiti dal sisma, le loro storie, le tradizioni e i saperi territoriali saranno lo spunto per discutere sul futuro dell'Italia appenninica, su quell'Italia interna i cui paesi, come scrive Franco Arminio, sono un patrimonio universale. Occorre conoscere e attuare la *Strategia Nazionale delle Aree interne* per ripensare il futuro delle nostre comunità appenniniche e renderle protagoniste di un nuovo sviluppo sostenibile, ancorato alle loro radici antiche.

In questa fase le occasioni di incontro e di dibattito su questi temi potranno essere individuate all'interno di eventi, manifestazioni e rassegne che solitamente si tengono in ambito provinciale e regionale nel periodo primaverile e soprattutto estivo.

Il progetto che intendiamo promuovere è sicuramente molto ampio e articolato; per questo stiamo attivando una rete di adesioni, sostegno, collaborazioni e sinergie che possa coinvolgere una pluralità di soggetti: dalle amministrazioni locali all'Ente Parco; dalle Unioni montane ai GAL; dalle forze sociali alle cooperative e associazioni giovanili; dalla Regione alle Università marchigiane; dall'Ufficio Scolastico Regionale alle Reti museali e al FAI.

Il sostegno e le collaborazioni potrebbero riguardare una o più sezioni in cui si articola il progetto quadro.

Un elemento rilevante ai fini della buona riuscita dell'iniziativa è senza dubbio rappresentato dalla sua visibilità, dalla capacità cioè di promuovere la conoscenza e la diffusione delle singole attività. Fondamentale in questa direzione è la

collaborazione con la Rai regionale e i media marchigiani, così come la creazione di web radio, fortemente radicate nel territorio.

Sarebbe inoltre opportuno estendere la nostra azione e rete progettuale anche ad altre province marchigiane e ad altre regioni (come l'Umbria, l'Abruzzo e il Lazio).

Per iniziare, ci proponiamo di organizzare i primi appuntamenti autunnali in collaborazione con il *Grand Tour Cultura 2016*, il cui tema "*Paesaggi culturali fra quotidianità, socialità e calamità. Recuperare la Memoria per ricostruire il futuro*", presenta indubbi punti di contatto e di affinità con i nostri obiettivi.

Postfazione

31 ottobre 2016. Abbiamo ultimato la stesura del progetto nella prima metà di ottobre, dopo esserci confrontati con docenti universitari e insegnanti delle scuole medie e superiori; con direttori di musei, esperti di didattica della storia ed esponenti di enti locali. Purtroppo i violentissimi terremoti di mercoledì 26 e domenica 30 ottobre ci costringono a un doloroso aggiornamento, con molti paesi dell'Appennino umbro e maceratese completamente distrutti e con esodi di massa degli abitanti verso la costa adriatica. Eventi drammatici che hanno momentaneamente interrotto, ma non spezzato il nostro progetto. Ci sono cose che potranno essere ricostruite in tempi rapidi, mentre altre non possono essere recuperate facilmente, come il senso di appartenenza e la speranza nel futuro: "*Sono cose - come afferma lo scrittore giapponese Haruki Murakami - che non possiedono una forma fisica. Una volta distrutte è difficile ripararle, perché non possiamo farlo con macchine, lavoro e materiali*". (Sognatore irrealistico. Discorso di Haruki Murakami in occasione della consegna allo scrittore del Cataluña International Prize, in www.harukimurakami.it) Nonostante tutto, noi continuiamo a provarci.

Paolo Moroni, La montagna appenninica nella recente storiografia¹

Dopo aver sottoposto a verifica le interpretazioni a lungo utilizzate per descrivere i caratteri e le peculiarità delle aree montane, la storiografia degli ultimi decenni ha rivisto molti dei tradizionali schemi interpretativi, progressivamente apparsi in gran parte obsoleti.

Il primo a cadere è stato quello dei condizionamenti ambientali. Ovviamente non è stata negata l'importanza dei vincoli posti dall'ambiente, sulla quale tanto avevano insistito le discipline antropologiche e geografiche. Criticando però ogni visione deterministica, si è arrivati a sottolineare che, nonostante la presenza di quei vincoli e nonostante il peso di un contesto naturale poco permissivo, le società montane hanno potuto scegliere fra differenti opzioni, tanto che, tramite strategie specifiche, sono riuscite a realizzare diverse traiettorie di sviluppo.

Rapidamente è caduto, poi, lo stereotipo dell'immobilità. Certamente le "terre basse" della pianura, luogo di elezione delle grandi città depositarie del potere politico, appaiono più dinamiche, ma non è sempre stato così: basti pensare al Medioevo. E comunque le società montane non sono al riparo dagli effetti dell'andamento generale dell'economia e non sono rimaste ferme quando, nel corso dell'età moderna, imponenti trasformazioni economiche e sociali hanno incominciato a delinearsi in alcune aree del continente europeo.

Per effetto delle stesse analisi, è stata abbandonata anche la tradizionale visione della montagna come sistema chiuso e autarchico, volto quasi unicamente alla ricerca di una impossibile quanto necessaria autosufficienza. Il problema dell'isolamento, frutto dei particolari caratteri ambientali, indubbiamente esiste ed è reso evidente dalle condizioni delle strade montane, che spesso risultano impercorribili per alcuni mesi dell'anno, ma le catene montuose non sono barriere insuperabili bensì, oltre che zone di transito, sono "regioni cerniera". Nel caso degli Appennini, poi, più che a una frontiera impenetrabile si è di fronte a una "zona di attraversamento tra i contrapposti versanti per greggi, uomini, mercanzie".

Negli ultimi anni, è caduto anche quello che è stato definito "il paradigma della sedentarietà". Il tratto fondamentale delle società del passato in

genere non è la sedentarietà. In ogni caso, tale carattere non può essere attribuito alle comunità della montagna, che anzi sono spesso caratterizzate da fenomeni di migrazione stagionale o temporanea sia per procurarsi risorse complementari, sia per cogliere nuove opportunità. Non si tratta solo di riconoscere l'importanza della mobilità; negli studi più recenti è stato anche rivisto il modello proposto da Braudel nel quale la montagna viene definita come "una fabbrica di uomini" a vantaggio della pianura, uomini che nel paradigma braudeliano apparivano spinti verso la più ricca pianura soprattutto dalla pressione demografica e dalle necessità economiche.

Infine, sono state riviste e in parte corrette anche le affermazioni di Braudel sui necessari rapporti esistenti tra sistemi economici di montagna e di pianura. Negli ultimi anni, indagando la realtà alpina e, nel caso dell'Appennino, le regioni centrali del versante tirrenico e quelle meridionali del versante adriatico, numerosi studi hanno dimostrato la bilateralità e la molteplicità di quei rapporti. All'immagine passiva della società di montagna vista come semplice 'serbatoio' di uomini, si è andata contrapponendo "un'immagine più attiva e composita nella quale i montanari non solo dispongono di risorse e di conoscenze, ma formulano anche progetti, scelgono gli itinerari, selezionano oculatamente le opportunità economiche".

Se queste sono le risultanze più rilevanti alle quali è giunta la storiografia socio-economica che negli ultimi decenni si è occupata della montagna, novità interessanti sono emerse anche dagli studi che sono stati dedicati più in particolare all'Appennino umbro-marchigiano. Tre appaiono le acquisizioni più rilevanti: una più precisa visione dell'evoluzione demografica vissuta dalle regioni montane; una forte mobilità che però non si spiega con la sovrappopolazione e neppure con la povertà, ma con la lunga abitudine a integrare le risorse della montagna con le opportunità offerte dalla città e dalla pianura; infine, il ruolo fondamentale delle istituzioni comunitarie che, dotate di una propria identità patrimoniale, politica e religiosa, operano non solo come soggetti attivi nei confronti del potere centrale, ma

anche per governare sia il carico demografico che lo sfruttamento delle risorse disponibili. Il dinamismo, la soggettività e il ruolo attivo di queste comunità locali emergono con evidenza quando le regioni appenniniche vivono momenti particolarmente critici; infatti, se il quadro generale a prima vista appare dominato da continuità e persistenze, in realtà anche l'Appennino deve affrontare vere e proprie fratture.

Cinque sono le vicende che nella storia dell'Appennino marchigiano si configurano come profonde cesure: innanzitutto, il rovesciamento delle vie di transumanza che, imposto nello Stato della Chiesa a inizi Cinquecento, provoca una profonda trasformazione dei rapporti tra fascia appenninica e collina costiera; in secondo luogo, le carestie di fine Cinquecento che, determinando una profonda crisi economica, demografica e sociale, provocano un forte impoverimento e l'avvio di consistenti flussi di lavoratori stagionali in direzione del Tirreno; successivamente, la rottura, maturata tra Sei e Settecento, della sostanziale omogeneità dei due versanti dell'Appennino, con un versante tirrenico dominato da una economia silvo-pastorale strettamente legata alla transumanza e alle pianure laziali e un versante adriatico, meno aspro e montano, dove si afferma invece una economia agricola, integrata da alcune attività manifatturiere e dalle migrazioni stagionali. Una quarta cesura è poi, a fine Ottocento, il passaggio dai lavori stagionali in Maremma e nella Campagna romana all'emigrazione verso l'estero, in particolare nel Nuovo Mondo: essendo spesso definitiva, per la montagna è una perdita di energie giovani; da ultimo, la rottura che si determina con l'esodo del trentennio 1950-1980: per le comunità dell'Appennino, l'esodo del secondo dopoguerra non può che apparire la rottura finale e la fine di un mondo, ma si deve comprendere che nel trentennio successivo lentamente riemergono nuovi equilibri.

Anche oggi, infatti, i sistemi economici e sociali della fascia appenninica sono impegnati a costruire nuove traiettorie di sviluppo. I caratteri del nuovo equilibrio che si sta formando dipenderanno, ancora una volta, da come verranno affrontati due temi cruciali: la conservazione del

capitale naturale e lo sviluppo locale. Concretamente dipenderanno dal ruolo che sapranno svolgere le istituzioni politiche nazionali e i governi regionali, ma anche le comunità locali: perché senza la partecipazione attiva delle comunità locali non sarà possibile realizzare un nuovo sviluppo.

[TORNA ALL'INDICE](#)

¹ La scheda è una sintesi del saggio *Continuità e cesure nella storia dell'Appennino marchigiano* pubblicato nel numero 4 (2015) della rivista "Marca/Marche", edita dall'editore Andrea Livi di Fermo, che contiene un'ampia sezione monografica dedicata al tema: "L'Appennino marchigiano. Economia, tradizioni, prospettive di sviluppo". Sulla storia della montagna appenninica si segnalano altri due volumi: Olimpia Gobbi, *I Sibillini oltre il mito. Aspetti socio-economici di una regione appenninica nei secoli XV-XVIII*, Staf Edizioni, Amandola 2003; Antonio G. Calafati ed Ercole Sori (a cura), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004.

Piero Bevilacqua, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009, pp.209

A cura di Germana Brioni

Associazione Clio '92

Keyword: *storia dell'ambiente, storia dell'ambiente in Italia, agricoltura, profughi ambientali*



Anche in questo libro, *La Terra è finita*, Bevilacqua coniuga il rigore della ricerca con la disposizione intellettuale alla domanda di senso, propria di chi appartiene a una cultura civile che cerca nuove e vecchie responsabilità per evitare la ripetizione degli errori in futuro. Il suo itinerario storico è sintetizzato dalle sue stesse parole nell'introduzione: “*Come siamo arrivati fin qui?*” ed egli intende svolgerlo procedendo alla ricerca e alla ricostruzione di quei fenomeni che, nel passato remoto e più recente, sono stati e sono all'origine delle gravi problematiche ambientali di oggi, nell'intento di individuare le cause e i responsabili dell'attuale situazione di alterazione della natura. L'autore è consapevole che già molti studiosi, in campi disciplinari diversi, hanno fornito ipotesi interpretative alla domanda che egli ripropone: interpretazioni di tipo culturale (tra cui il concetto di natura per il cristianesimo) e di tipo economico, come l'approccio liberistico, o quello capitalistico. Di tali interpretazioni egli formula argomentate critiche, introducendo l'accenno a una posizione ambientalista che svilupperà nel prosieguo del libro. La sua dichiarazione di intenti è una ricostruzione della storia dell'ambiente rivolta al passato e nel contempo al futuro, pertanto cerca di coniugare le due diverse esigenze, e ritiene necessario considerare da un lato i danni, le distruzioni, le alterazioni che negli

ultimi due secoli hanno cambiato la faccia della Terra; dall'altro le iniziative a livello politico e legislativo, congiunte ai mutamenti di sensibilità e di cultura nei riguardi dell'ambiente, che hanno contenuto i danni e cercano di impedire il peggioramento della situazione ambientale, a livello italiano, europeo e mondiale.

Bevilacqua dichiara apertamente che lo storico non deve rinunciare a giudicare, ma deve cercare la risposta al problema posto all'inizio, tenendo conto dei processi, non dei singoli fenomeni o protagonisti. Avvia perciò una accuratissima analisi di un complesso di processi storici, responsabili *della degradazione dell'habitat*, in primis *il processo storico che si è svolto soprattutto in età contemporanea*. (pag. 27)

L'oggetto primo di analisi è un tema di particolare interesse per Bevilacqua: il lungo processo che dall'agricoltura preindustriale ha portato all'agricoltura contemporanea. Mentre denomina *l'agricoltura una delle attività più pericolose per la salute umana* (p. 77), lo storico individua *le ombre della Modernità*, principalmente nello sfruttamento, da sempre presente, ma in età contemporanea divenuto abnorme, in maniera finora impensabile, di territori europei e extraeuropei, di risorse energetiche non rinnovabili; infine, ma soprattutto, nello sfruttamento delle risorse umane, cioè di *quel frammento di natura che è l'uomo*, dominato dalla tecnica. Processi di alterazione e contaminazione anche in passato riscontrabili a livello locale, ma

che nel XX secolo, a seguito del processo di industrializzazione, a cui attribuisce la responsabilità maggiore, diventano universali. La trattazione dello storico si allarga a una visione planetaria; analizza e offre innumerevoli significativi esempi dell'accelerazione su scala globale di processi che minacciano la sopravvivenza stessa del genere umano. Egli mette continuamente a confronto la situazione della natura e dell'ambiente antropico nell'età preindustriale con la situazione dell'età industriale, in un arco temporale di due secoli. Ne coglie i più significativi fattori destabilizzanti: per il Novecento, fornendo precisi dati quantitativi e geografici risalenti al 2008, pone l'accento sull'accelerazione demografica, sull'urbanesimo vertiginoso e la formazione delle megalopoli, sulla crescita del consumo di beni alimentari. Individuando la relazione tra questi fenomeni tuttora in crescita e i trasferimenti di popolazione, introduce il concetto di “*profughi ambientali*”, ai nostri tempi di assoluta attualità. Profughi in fuga da fenomeni naturali antichi e nuovi, in massima parte imputabili all'uso sconsiderato del territorio. Tra i molti esempi citati di tale uso/abuso, l'erosione della Terra; il diboscamento; la presenza di rifiuti tossici; la radioattività, alterazione invisibile quanto pericolosa; la contaminazione delle campagne; la desertificazione e la perdita di terra fertile. In merito a quest'ultima, il dato totale risulta terribilmente allarmante: oggi (2008) l'area degradata dall'azione dell'uomo è calcolata in un quarto delle terre coltivate.

Le varie iniziative a scala planetaria per il contenimento e la riduzione dei danni provocati dai fenomeni ricordati, spesso non vengono rispettate: il Protocollo di Kyoto del 2005, uno dei primi esempi di accordo internazionale, non viene rispettato proprio dalle potenze industriali come gli Stati Uniti, o in avanzato grado di industrializzazione, ugualmente responsabili dei danni maggiori. Lo storico compie un'analisi approfondita della situazione agricola in età contemporanea: se già a inizio Novecento l'agricoltura industrializzata presenta degli evidenti vantaggi, assicurando un enorme

incremento produttivo, per lo meno nei paesi dell'Occidente, presenta anche molti limiti: infatti la trasformazione nell'uso di concimi, di risorse energetiche sprecate, di modalità di allevamento degli animali del tutto disgiunto dalla coltura del terreno provoca infiniti danni al territorio e al paesaggio.

Bevilacqua vede nell'agricoltura biologica un'alternativa indispensabile per rimediare, per mantenere la biodiversità, nella convinzione che *l'agricoltura biologica rappresenta il corrispettivo agricolo di una fase superiore del processo di civilizzazione* (pag. 104). Informazioni sulle iniziative legislative e su accordi a livello planetario arricchiscono il saggio: sono azioni non di facile attuazione, ma che impegnano i governi di tutto il mondo a incrementare l'uso di risorse rinnovabili, a incrementare la biodiversità, lo sfruttamento sostenibile delle acque; a limitare i prodotti ad alta tecnologia, come gli OGM, di cui lo storico vede l'inutilità, e anzi evidenzia i danni provocati dal loro uso distorto; a riciclare e a limitare gli scarti e i rifiuti inquinanti industriali, con sistemi che già oggi nuove tecnologie, intelligentemente applicate, consentono.

Dopo aver identificato i caratteri specifici dell'ambiente naturale italiano e le trasformazioni in esso avvenute, denunciando gli errati interventi del passato e del presente su paludi, laghi, habitat selvaggi, e la disordinata proliferazione urbana e industriale, come cause della degradazione dell'ambiente e del paesaggio italiano, Bevilacqua sottolinea come, da parte delle classi dirigenti, ci sia ancora scarsa percezione di *quella casa comune che è l'ambiente* (pag. 191) e che esso ha meno difensori che altrove. Nonostante l'amarezza suscitata dalle considerazioni precedenti, con sguardo sempre rivolto al futuro, egli sostiene un nuovo ambientalismo, come reazione di portata globale agli squilibri prodotti dall'insipienza delle azioni umane, compiute solo nella logica di puro sfruttamento economico.

Come si legge nell'introduzione a una antologia di saggi a cura di Leandra D'Antone e

Marta Petrusiewicz e a lui dedicati (*La storia, le trasformazioni. Piero Bevilacqua e la critica del presente*, Donzelli, 2015), “la storia per Bevilacqua [...] è sapere che si rigenera costantemente; è coscienza critica del presente, consapevolezza del passato, immaginazione del futuro; è fertile lezione trasmessa ininterrottamente dalla generazione più anziana a quella più giovane”.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Stephen Mosley, *Storia globale dell'ambiente*, Il Mulino Bologna, 2013, pp. 200

A cura di Enrica Dondero

Keyword: *storia dell'ambiente, big history, prima globalizzazione, rivoluzione industriale, Antropocene*



Stephen Mosley affronta, in questo libro, il tema della radicale trasformazione di gran parte del pianeta e delle relative risorse naturali a seguito della crescita esponenziale della popolazione mondiale, dello sviluppo tecnologico e degli

effetti dell'intervento umano sulla fauna, sulle foreste e sul suolo.

Il metodo di studio è innovativo. In genere, la ricerca mette a fuoco quattro piani: le dinamiche degli ecosistemi naturali nel tempo; le connessioni tra ambiente, tecnologia e ambito socio-economico; le politiche della pianificazione ambientale; il mutamento dei valori culturali e delle credenze relative alla natura. Tuttavia, di solito l'attenzione si concentra su uno, al massimo due, di questi livelli. Mosley invece sottolinea come il clima, il suolo, le foreste, i fiumi e gli animali operino come 'co-creatori' di storie insieme all'uomo; ciò costringe a sfumare le barriere disciplinari e ad assumere l'interdisciplinarietà per analizzare e comprendere appieno la complessità di tali rapporti.

Dietro al testo si nasconde un progetto di *big history*: lo sguardo complessivo dello storico abbraccia la storia dell'umanità e non esclude nessuna delle scienze umane o naturali; il tentativo è quello di rilevare la forte interconnessione fra locale e globale nelle questioni ambientali, per comprendere le radici comuni dei problemi ecologici. L'interdisciplinarietà ridefinisce, quindi, i parametri di analisi e diventa uno degli aspetti più stimolanti

della storia dell'ambiente. La ricerca eco-storica richiede spesso di lavorare sia con fonti testuali sia con dati scientifici; ma può essere altrettanto interessante ed euristico rilevare come le scienze naturali forniscano significative metafore: il concetto di metabolismo, usato da storici ed ecologisti per descrivere le connessioni fra città e campagna; oppure quello di impronta ecologica, per studiare l'impatto dei flussi di risorse e delle emissioni di rifiuti, soprattutto a partire dalla Rivoluzione industriale.

Lo studio delle relazioni tra specie umana e ambiente comporta la necessità di ripensare i sistemi di periodizzazione. Se Braudel nella sua opera sul Mediterraneo sottolineava le lente dinamiche nel rapporto fra popoli e spazio, più di recente, alla luce delle crescenti minacce alla sostenibilità dell'ecosistema e delle nuove conoscenze scientifiche che mostrano come la natura possa diventare instabile e caotica, gli storici tendono a privilegiare nelle proprie ricerche il cambiamento rispetto alla continuità. Basti pensare all'impatto della prima globalizzazione, a seguito della scoperta dell'America, che in breve tempo portò con sé una guerra biologica non programmata, un'imponente espansione dell'agricoltura commerciale, un rapido impoverimento del suolo di un'importante parte del pianeta; ma anche un adattamento dei valori culturali: quando, a partire dal XVI secolo, i coloni europei arrivarono nelle nuove terre, molti ritennero che fosse loro dovere di cristiani disboscare le foreste e convertirle il più rapidamente possibile in prospere aziende agricole. Un altro efficace esempio relativo alle dinamiche dei cambiamenti rapidi è quello della

Rivoluzione industriale e delle sue conseguenze: il passaggio dall'economia tradizionale a quella moderna, la crescita demografica e la produttività economica, la deforestazione, l'aumento di flussi chimici nella biosfera con gravi conseguenze ecologiche.

Mosley accoglie nel suo libro queste sfide, incrociando scala mondiale e locale e i diversi piani di analisi; mostra poi in uno studio di caso in ciascun capitolo alcuni microcosmi emblematici di una specifica congiuntura.

In ottica di *big history*, i riferimenti di Mosley toccano tutta la storia dell'umanità, alle diverse latitudini. Tuttavia, egli sceglie di approfondire i temi entro la cornice temporale del periodo successivo alla scoperta dell'America; ritiene, infatti, che le espansioni e la supremazia marittima europea abbiano costituito l'inizio di una radicale rivoluzione, riprendendo le considerazioni di A. W. Crosby, relative ai concetti di 'scambio colombiano' e di 'imperialismo ecologico'.

La caccia globale: se l'impatto ecologico delle società di cacciatori-raccoglitori è stato relativamente leggero, la caccia per fini commerciali – che andò di pari passo con l'esplorazione europea agli inizi dell'età moderna – ha avuto un peso notevole nella distruzione dell'ecosistema e nel modificare i rapporti tra le popolazioni native e il loro ambiente. Anche le economie indigene furono trasformate, orientate verso i mercati internazionali piuttosto che verso la sussistenza, e contribuirono a disattendere le restrizioni e i tabù tradizionali, trasformando le persone in 'consumatori entusiasti'. Ciò ha dato il via a un processo di riconversione dell'idea di caccia; infatti, quando, durante l'età vittoriana, la 'caccia grossa' divenne un'attività ricreativa molto diffusa nell'élite coloniale, furono enfatizzati il carattere spettacolare e il dominio politico sull'ambiente dei territori dell'impero. Solo agli inizi del XX secolo, alle prime avvisaglie di estinzione di specie

animali, si arrivò ai primi accordi per il controllo delle attività venatorie con la creazione di parchi nazionali e bioriserve; Mosley sottolinea, però, come la scelta degli animali a

rischio da proteggere sia un'arbitraria selezione di specie da parte dell'uomo.

Il secondo tema – foreste e silvicoltura – dimostra come il disboscamento per ricavare legname e terra coltivabile abbia ridefinito radicalmente il volto della Terra. In particolare dal 1500, quando la deforestazione era un fenomeno pressoché nuovo e limitato, con lo sviluppo dell'imperialismo e dell'economia mercantile globale una questione locale e irrilevante divenne un problema mondiale, creando un costo ecologico molto alto. E diede il via a una catena di effetti perversi. Un caso interessante è quello dell'India coloniale britannica, dove la realizzazione di piantagioni estensive, l'esportazione di legname e l'espansione della rete ferroviaria ebbero una pesante ricaduta sull'ambiente, non sanata neppure dalle politiche riparatorie successive; esse, caratterizzate da una forte appropriazione statale delle terre comuni, non fecero che aumentare i problemi, minare le economie di villaggio locali e acuire le tensioni fra il governo e le popolazioni rurali. A livello internazionale, tuttavia, il modello indiano fu considerato funzionante e diffuso; ciò non servì a placare i conflitti, durati fino agli anni '80, quando furono ideati dei piani di coinvolgimento delle comunità locali nei processi decisionali. Questo caso, in cui i problemi legati agli scompensi ecologici hanno come conseguenza l'ingiustizia sociale, pone una serie di interrogativi: non solo come salvaguardare la conservazione del manto forestale, ma anche come agire per fare in modo che la comprensione delle radici storiche della questione ambientale diventi un potente monito perché sia possibile un altro futuro per l'intera comunità umana.

Il quarto capitolo è dedicato a suolo e irrigazione: Mosley mette in evidenza, fra l'altro, come la dipendenza politica dei Paesi del sud del mondo non abbia cessato i suoi effetti con la decolonizzazione. Benché il deterioramento del terreno dovuto alle pratiche agricole risalga all'antropizzazione delle valli fluviali dal III millennio a.C., la storia ha visto due brusche accelerazioni: una innescata dall'espansione delle società coloniali europee a partire dal XVI secolo;

l'altra dopo il 1945, con l'adozione generalizzata di macchine agricole pesanti e l'intensificarsi dei rapporti commerciali su scala globale. In entrambi, la scarsa attenzione alle conseguenze dell'impatto tecnologico, ma anche alle norme consuetudinarie di metodi tradizionali, portò a immani costi ecologici: terreni impoveriti rapidamente dei loro nutrienti a causa di monocoltivazioni intensive e dell'ampio uso di fertilizzanti chimici, strati superficiali del suolo erosi, declino della fertilità, progressivo ampliamento delle aree aride. I tentativi di miglioramento apportati spesso hanno addirittura aumentato le criticità. In alcune zone del mondo, ad esempio, la costruzione di vasti sistemi d'irrigazione ha determinato effetti collaterali perversi: ristagno idrico, salinizzazione e riduzione della fertilità di pianure alluvionali dovuta all'intrappolamento del limo ad opera di grandi dighe, con conseguente progressione della desertificazione.

Benché il problema tocchi anche l'Europa, gli esempi più significativi rimangono quelli delle zone tropicali, dove la produzione monoculturale atta a soddisfare i bisogni europei ha diffuso il degrado dei suoli in modo forse irreparabile: il sistema commerciale mondiale resta fondato su rapporti iniqui.

L'ultimo tema trattato – città e ambiente – porta direttamente al passato urbano e industriale. Anche in questo caso la linea di demarcazione che segna l'inizio di una profonda trasformazione ecologica si colloca negli anni successivi al 1492, con la riorganizzazione dell'economia del pianeta a seguito dello sviluppo del sistema capitalistico europeo. Tuttavia, il passaggio più rilevante è segnato dalla rivoluzione industriale: la brusca urbanizzazione, il potenziamento dei trasporti, l'inquinamento delle acque e dell'aria ingrandirono l'impronta ecologica in modo imponente. È un caso emblematico Manchester, l'officina del mondo. Cuore della produzione cotoniera nel XIX secolo, la città visse gli estremi della ricchezza e della povertà, l'innovazione tecnologica, la caotica crescita urbana, l'espansione incontrollata della produzione di rifiuti. I problemi conseguenti

all'industrializzazione divennero causa di estremo scadimento della qualità della vita: epidemie dovute a carenza di acqua potabile e a inadeguata gestione degli scarichi fognari, gravi episodi di smog, piogge acide. D'altra parte, gli stessi stimolarono la città a porsi come avanguardia nella sperimentazione di sistemi innovativi atti a salvaguardare la salute pubblica. Tuttavia, le contraddizioni fra sviluppo industriale e benessere sociale non sono state mai risolte: oggi l'impronta ecologica è pari a 125 volte la superficie urbana e i rischi per la salute gravano soprattutto sulle classi sociali meno abbienti.

La Rivoluzione industriale è, quindi, assunta da Mosley come secondo elemento temporale dirimente: sulla scorta degli studi del Premio Nobel P. Crutzen, la considera inizio dell'Antropocene, cioè dell'epoca in cui l'attività umana determina la storia della terra. Risalgono a metà XIX secolo, infatti, le origini di un mutamento climatico antropogenico che oggi assume proporzioni davvero globali e potrebbe diventare irreversibile, se stati e società continueranno a dare la priorità alla crescita economica piuttosto che alla tutela dell'ambiente. L'obiettivo a lungo termine non sembra essere un compito facile e richiede una forte evoluzione nella consapevolezza politica. Un futuro sostenibile comporta anche cambiamenti negli stili di vita e una condivisione generalizzata della necessità di dare la precedenza alle preoccupazioni ambientali piuttosto che alla crescita materiale. Scelte impopolari. In caso contrario – conclude Mosley -, gli ecosistemi terrestri saranno spinti, nei prossimi decenni, oltre i loro limiti.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Marco Armiero, Stefania Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Carocci Roma 2014, pp.211

A cura di Paola Lotti

Keyword: *storia dell'ambiente, world history, ecologia*



Il saggio dichiara fin dalle prime pagine una specifica finalità, per certi aspetti di tipo storiografico, per altri invece di tipo metodologico: tratta di fatto del lavoro di ricostruzione e interpretazione della storia

dell'ambiente, non tanto (e non solo) come quella di un'area geografica precisa e delle relazioni tra aree diverse ma piuttosto come «nuovo statuto delle scienze storiche». Il saggio rovescia innanzitutto il punto di vista tradizionale per «rimettere dentro la storia la natura» e analizzare l'interazione tra l'umanità e gli ambienti e la reciproca influenza subita. Di fatto la visione antropocentrica del passato viene così modificata partendo dal presupposto che l'uomo rientra nelle trasformazioni biologiche e geologiche che lo precedono e lo seguono. In secondo luogo, la storia come disciplina non può che essere diacronica, preferibilmente sul medio e lungo periodo, ibrida, intrecciata ad altri saperi, scienze, discipline.

Due sono le tradizioni storiografiche nelle quali gli autori trovano le radici della storia dell'ambiente (le [Annales](#) francesi e [l'Environmental History](#) americana), dalle quali, secondo me, conseguono i due principi basilari che la disciplina storia, applicata alla didattica, almeno nella scuola secondaria di II grado, dovrebbe far propri: la lunga durata e la storia mondiale. Questi ultimi, applicati nell'insegnamento e nei curricoli, permettono, infatti, di affrontare le problematiche che stanno

tra scienze della natura e scienze umane e di re-inserire dentro la storia la natura e le interazioni tra essa e l'uomo. La scelta delle scale temporali, che suscita tanto dibattito fra gli insegnanti di storia così come la scelta degli argomenti da curricolare, qui, in particolare nel primo capitolo, sono talmente evidenti e logiche (scansioni lunghe e lunghissime perché dinamiche, demografia, fonti di energia, produttività della terra, tecniche, ecc.) da apparire strano che a scuola ancora si discuta se raccontare un evento o un altro.

Sono proprio i tempi lunghi che permettono una storia dell'ambiente come interazione tra le trasformazioni ecologiche e quelle sociali, economiche, politiche e culturali. A pagina 27 gli autori offrono un esempio fondamentale attraverso il [Mediterraneo nell'età di Filippo II](#) raccontato nel famoso testo di F. Brade: se il bacino mediterraneo e l'ambiente sono rappresentati in un certo modo nel XVI secolo, per fare storia dell'ambiente è necessario metterli in relazione con le grandi trasformazioni avvenute nel corso dei millenni, con i mutamenti continui passati e anche contemporanei al sovrano spagnolo. Inoltre il problema dei grandi mutamenti ambientali e, con essi, delle trasformazioni delle società umane, ha un impatto mondiale e non solo locale.

Nella pratica didattica assumere un'ottica di storia dell'ambiente comporta certamente alcuni problemi. Il primo riguarda proprio le scansioni cronologiche e le cesure tradizionali a partire dalle quali gli insegnanti sono abituati a pensare e a programmare, che fanno riferimento ad una storia fondamentalmente politica ed in parte economica che si snoda sui tempi brevi o al più medi. Sempre

più spesso, comunque, la recente storiografia e la storia dell'ambiente hanno ripensato le scansioni cronologiche manualistiche superando le angustie tradizionali e i semplici accadimenti, a favore, invece, di grandi processi di trasformazione e di mutamenti che riguardano tempi molto lunghi, se non lunghissimi. Pensiamo, ad esempio, ai lavori di Ponting che nella sua [Storia verde del mondo](#) del 1992 analizza lo sviluppo economico europeo includendo nel bilancio le conseguenze ambientali e sociali; e riesce a fare una analisi sul lunghissimo periodo perché sono le relazioni tra ecosistemi e umanità che definiscono la cultura, la politica, le società, ecc. Un secondo problema didattico riguarda le difficoltà di praticare a scuola scelte tematiche interdisciplinari come, invece, auspicano gli autori del saggio. Di contro, dato che le questioni ambientali sono presenti fin dall'antichità, anche se in età contemporanea acquistano caratteristiche peculiari e visibili, dovrebbe essere relativamente facile trovare agganci tematici tra scienze, geografia e storia e, perché no, anche fisica e matematica.

Se la scala temporale che caratterizza la storia dell'ambiente è lunga o medio-lunga, la scala spaziale non riguarda più gli Stati nazionali perché i problemi ambientali non hanno frontiere e non presentano passaporti. Dunque la storia dell'ambiente è di per sé la meno nazionale di tutte ma data la sua scarsa diffusione, solo in alcuni casi troviamo testi che, pur a connotazione nazionale, riescono ad assumere valenze generali, come l'esempio del *Dust Bowl*, le tempeste di sabbia degli anni Trenta negli USA e Canada, raccontato a p. 38.

Spesso negli studi di storia dell'ambiente, quest'ultimo è confuso con il paesaggio e, di conseguenza, con caratteristiche locali; proprio il concetto di paesaggio e non di ambiente definisce un prodotto culturale, a volte stereotipato, che a sua volta porta all'invenzione di espressioni come il "Bel Paese" o la "wilderness americana".

In ogni caso per affrontare la storia dell'ambiente è fondamentale disporre di una cassetta degli attrezzi, di un metodo di lavoro che contempla lunghe e medie durate, che interagiscono con i tempi medi economici o con

quelli brevi delle catastrofi e delle rivoluzioni, con scale spaziali diverse, con le relazioni tra uomo e natura.

Il saggio in questione è ricchissimo di analisi storiografiche, di casi esemplari e, per gli insegnanti, anche di opportunità, di approcci nuovi, che potrebbero ridefinire un curriculum per temi e problemi e per processi di trasformazione.

Le cinque sezioni in cui è strutturato il testo (Storia, Natura, Economia, Risorse, Ecologia), oltre a una premessa, un epilogo e una ricca sezione di riferimenti bibliografici, presentano oltre che indagini interpretative, analisi e proposte di innovazione, tenendo presente il ruolo dell'ecologia e dell'ambiente. Secondo i due autori l'analisi storica di tipo economico è più valida e interessante se, rapportandosi agli ecosistemi e all'ambiente, non si presenta solo come prodotto esclusivamente umano. I due autori ad esempio prendono in esame l'analisi di un tema (la differenza tra lo sviluppo economico dell'Europa e dell'Asia in età moderna) dal punto di vista della storiografia, diciamo così, classica e da quello della storiografia legata alla *world history* ([K. Pomeranz](#) nel caso specifico). Se si fanno rientrare nell'analisi storica gli studi storici dell'ambiente, della geografia, della biologia, l'immagine delle due aree geografiche risulta molto diversa da quella tradizionalmente proposta sia nei fattori di sviluppo che nella periodizzazione. Già negli anni Settanta, [A. Crosby](#) aveva riletto la storia del mondo in chiave rivoluzionaria affermando: «Lo storico, prima di poter valutare le virtù politiche, la forza economica o il valore culturale di un gruppo umano, deve conoscerne le capacità di sopravvivenza e di riproduzione e deve sapere in che modo i suoi tentativi di sopravvivere e di riprodursi abbiano influenzato l'ambiente in generale e le altre creature viventi in particolare». Per non parlare poi dei lavori di [J. Diamond](#) che prima di tutto è un biologo evolucionista.

Il saggio, insomma, orienta sulla storia dell'ambiente, sulle ricerche e sulla loro evoluzione nel tempo, sui progressi, le rivisitazioni, le nuove impostazioni e le più recenti conclusioni di tipo sociale, economico, ecologico. La bussola che il lettore (esperto) si trova tra le

mani permette di avere una visione ampia, anche se non definitiva e completa, come affermano gli stessi autori, ma piuttosto in divenire, degli intrecci tra la storia, o le storie, e l'ecologia, l'ambiente. Non è possibile comprendere la complessità della storia umana senza la natura. Di questo sono convinti i due autori e su questa idea gli insegnanti potrebbero elaborare dei temi di ricerca innovativi per superare la fissità manualistica e gli stereotipi storici.

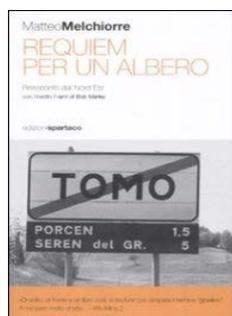
[TORNA ALL'INDICE](#)

Matteo Melchiorre, *Requiem per un albero. Racconto dal Nord Est*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (CE), 2004, pp.211

A cura di Ernesto Perillo

Keyword: *albero, Alberón, ambiente, memoria, scrittura della storia*

È ora che quando incontriamo un albero diciamo "Buongiorno signor albero"
(Tonino Guerra)



Tomo.
È molto probabile che nessuno dei venticinque (video)lettori del Bollettino ne conosca l'esistenza.

Diciamo subito che è un paese vicino a Feltre (BL), a sud della città.

Per avere un'idea del luogo è possibile guardare un [video](#) postato su Youtube. Per averne un'altra e vedere, capendole, (molte) altre cose bisogna leggere il libro di Matteo Melchiorre.

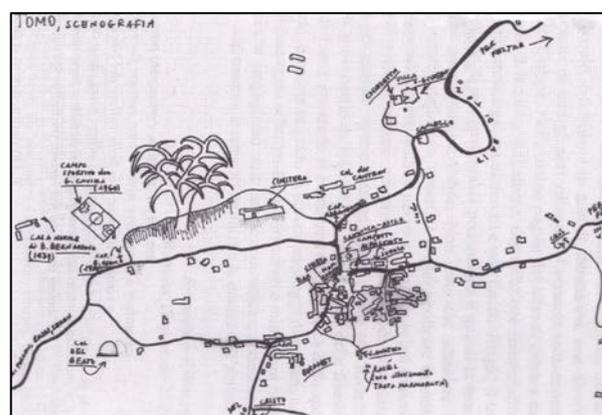
La storia prende le mosse dalla morte (sabato 4 maggio 2002, tra le due e le tre del pomeriggio) de l'Alberón: il grande olmo che da sempre (in realtà da circa 120 anni, come si scoprirà dopo lunghe indagini in paese) ha accompagnato la vita del paese e dei suoi abitanti e che "apparteneva alla categoria stupefacente delle parole che finiscono in -on, che in dialetto vuol dire grandezza, spavento, disprezzo." (p. 14). Dunque, sempre con la lettera maiuscola.

"Per la maggior parte di quelli di Tomo l'Alberón era Alberón e basta. Secondariamente, era un olmo." (p. 15)

Un requiem, dunque. Per un albero, certo: ma anche per un passato che scompare con la sua morte.

Questa la scenografia (p.12) nella quale si svolge la storia. Ben visibile in alto a sinistra campeggia l'Alberón.

Il fatto è che in questo racconto l'ambiente non è solo la scena della storia (e ovviamente la sua geografia), ma storia esso stesso. E l'Alberón ne è il protagonista (seppur discreto): "A Tomo è andata proprio così. C'è stato un teatro. Il protagonista era un pezzo storico della scenografia del paese, il fondale s'è preso la scena" (p. 17).



Una realtà che diventa visibile ed è resa visibile da una assenza, in quanto assente.

Muore dunque l'Alberón e ha inizio un pellegrinaggio: bambini, giovani, donne, uomini, vecchi, di Tomo e anche di fuori; per andare a vedere, verificare, ispezionare, formulare ipotesi

(“Guarda che buco! Lo aveva mangiato *el bissón*, per forza...”, p. 9), posare una mano, saltare sull’albero, drizzarsi in piedi.

L’Alberón non è solo un albero, è anche uno spazio (*su a Alberó*), che forse non è solo geografico. E l’autore ci ricorda come sia frequente il caso di “alberi che diventano paesi”: consiglia di consultare una carta della prima guerra mondiale e contare i nomi di alberi e cita il geografo G. B. Pellegrini che nel suo *Toponomastica italiana* (1990) riporta l’elenco di luoghi con nomi di alberi lungo tredici pagine.

“Un albero non organizza uno spazio soltanto battezzandolo. Bisogna che l’albero istituisca una ragnatela di funzioni con fili in vari campi della vita. Bisogna che qualcuno stia intorno all’albero avendolo nell’occhio. Tirare linee, misurare, camminare, nascondersi, indicare, dividere prato da prato, precisare spazi più piccoli, agire con l’albero nell’occhio. Da parte sua, l’albero deve avere radici solide ed essere ben visibile” (p. 30).

Con il declino del microcosmo e dell’ecosistema che caratterizzava il paese muore anche la rete di segni che tenevano insieme quel mondo e i suoi pezzi: uomini e cose. Alberi e *Alberón* compresi. Muore un albero, ma muore anche un luogo. O forse muore un albero perché muore anche il luogo che ne sosteneva radici e significati.

A partire dall’Alberón e ripercorrendo assieme ad Atena, il suo cane, gli antichi percorsi delle rogazioni, l’autore arriva a stabilire che “la scenografia di Tomo misura nello spazio 100 minuti di cammino. Nel tempo dovrebbe misurare almeno 2000 anni (...) con le consuete origini romane, o preromane.” (p. 76)

La svolta epocale avviene intorno agli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso: “Da come la descrivono quelli di Tomo, questa degli anni Sessanta mi sembra la Rivoluzione Industriale. Rispetto all’Inghilterra, in ritardo di duecento anni buoni, e silenziosa, senza rivolte operaie.” (p. 80-81)

Andava scomparendo il vecchio sistema e si affermava un nuovo ordine socio-economico. A parte i vecchi “attaccati alla stalla e al letamaio

nel cortile” (p. 81), tutto cambia: tempi, spazi, lavoro, ruoli, comportamenti, gerarchie, immagine di sé e sua rappresentazione pubblica, rapporti di genere e di generazioni.

E naturalmente l’ambiente: “In questo paese che va a remengo il 4 maggio 2002 è venuto giù anche l’Alberón.” (p. 96)

Melchiorre disegna questo nuovo mondo con tratti essenziali, penetranti, efficaci. Disegno possibile grazie all’osservazione attenta e partecipe di un testimone che è al tempo stesso parte del campo osservato, narratore e personaggio della storia.

Le tracce usate sono molteplici: dai solai trasformati in soffitte alla lingua dialettale che veicola nuovi significati dentro le stesse parole, dalle gallerie delle memorie familiari e collettive alle vecchie foto dimenticate, in un andirivieni tra passato e presente che aiuta a individuare i cambiamenti e a dotarli di senso. E anche *Wible Ton*, il torneo di calcio che dal 24 al 25 luglio di ogni anno si disputa tra le sei contrade (*I Coi, Basa, Piazza, Ciaùn, Borghét, Nadoi*) in cui è stato diviso Tomo, diventa un osservatorio ricco di indizi da leggere.

L’esodo (in 50 anni circa la popolazione si è dimezzata fino ai 485 abitati nel 2000) è conseguenza e causa del cambiamento, in un circolo vizioso che ha portato alla chiusura di bar, botteghe, scuola elementare, aziende agricole.

Resta ancora aperta la chiesa: fino a quando?

Quanti anni avrà avuto l’Alberón? È la domanda-filo di Arianna che lega la storia raccontata.

L’autore raccoglie pazientemente tutte le ipotesi a partire dalla più remota “quasi un’eternità” fino a quella di Adelmo Taita, “impiegato comunale in pensione, agricoltore/allevatore/boscaiolo metà per passione, metà per mestiere” (p. 105): 120 anni più o meno (1880 circa – 4 maggio 2002).

Il bisogno di datare la vita dell’albero è legato alla necessità di rafforzare e rinsaldare un legame: “L’olmo di Tomo, me ne sono reso conto a forza di discorsi, fungeva da riferimento nello spazio e nel tempo a cui quelli di qui appiccavano

memoria. Non era però una memoria di concetti, di eventi cruciali o di strutture. Tra i rami dell'Alberòn c'erano ricordi di fatti, il più delle volte individuali. Alle fronde erano impigliati trucioli di vita. Fra il 1880 e il 2002 si è formata una chioma di ricordi, per foglie frammenti di esistenze.” (p. 114)

L'errore di datazione porta l'autore a riflettere sui meccanismi della memoria collettiva e alla necessità di ancorare l'Alberòn ad un tempo fuori della storia, in un passato ideale: “L'olmo era un residuo di una scenografia di un'età passata che si allontana verso il mito.” (p. 121)

La motosega ha finito il suo lavoro: il boscaiolo mette tutti i blocchi di legno sul rimorchio della sua falciatrice BCS e si avvia verso il cortile per scaricare le fette de l'Alberòn. Al bar di Luigi è stato appeso un quadretto, 50 x 30, con le foto dell'olmo nelle diverse stagioni. Ormai anche *su a Alberón*, lo spazio identificato dalla presenza del vecchio albero, è solo un “posto nudo crudo.” (p. 133)

Requiem.

Ripenso al libro che ho appena finito di leggere.

È la (micro?) storia di una triangolazione: (a) un albero, (b) donne e uomini (un paese), (c) le relazioni che legano (a) e (b). Che sono biunivoche.

E dunque l'albero (splendida sineddoche per l'ambiente) non (solo) come scenario, contesto, sfondo, oggetto del racconto, ma come soggetto con un suo nome proprio: l'Alberón.

Post scriptum

Conosciamo l'Alberón-albero (che non c'è più) perché c'è l'Alberón-libro (che abbiamo tra le nostre mani). È così per tutti i libri di storia, per la storia.

E i libri, lo sappiamo, sono fatti di parole. E dunque per mezzo della scrittura che, come ci ricorda P. Brunello, “è il modo stesso con cui contribuire alla scelta del soggetto, organizzare l'iter della ricerca, rendere il carattere di verità,

evidenziare il criterio di rilevanza, esprimere l'angolo di visuale, stabilire un rapporto con i propri personaggi e con chi legge”. [P. Brunello, *Narrativa e storiografia: scrittura fiction e scrittura non fiction*, in P. Lotti ed E. Monari (a cura di), *Incroci di linguaggi. Rappresentazioni artistiche del passato nella didattica della storia*, Mnamon editore, 2016, p. 102]

La scrittura di Melchiorre è esemplare: non dice solo il prodotto di una ricerca (storica) ma anche il processo che ha portato e reso possibile questo risultato, le mosse fatte dall'autore (comprese quelle false) per costruire il proprio testo, il proprio racconto.

E scrittura è anche cura, attenzione, qualità per dire la qualità e il *profumo* della storia e del mondo che si vuole raccontare. Anche quando si tratta di un pezzettino di mondo minimo e sconosciuto, come quello di un piccolo borgo del bellunese.

“Succede che quelli di Tomo ce l'hanno con quelli di Feltre. Vogliono fargliela pagare cara e sfruttare la loro invidiabile posizione per i colpi di artiglieria. Costruiscono un cannone enorme, lo appostano, lo puntano su Feltre, lo caricano: sassi, legna, arnesi rotti, damigiane scheggiate, ferraglia, chiodi, ramponi, sterco. Tutti quelli di Tomo si radunano intorno e se la ridono dei cittadini, sicuri di fregarli tutti. Accendono la miccia e parte il colpo, che distrugge il cannone e fa stecchiti anche tutti quelli di Tomo che guardavano in giù, alla misera fine di Feltre. Sopravvissero però in due. Si sarebbero guardati fieri, commentando l'evento: «Bestia! Se qua a Tomo ci ha ammazzati tutti, figurati a Feltre che disastro!» (p.68).

Post scriptum 2

Nella seconda edizione (2007), al testo si è aggiunto *I rami di Bob Marley. Storia dell'Alberón che ha messo gambe*, resoconto del tour fatto dall'autore per parlare dell'albero, di Tomo, del libro.

[TORNA ALL'INDICE](#)

Francesco Pinto, *La strada dritta*, Mondadori Milano 2011, pp. 318

A cura di Vincenzo Guanci

Keyword: *storia dell'ambiente, storia dell'ambiente in Italia, autostrada A1*



6726 Km di autostrade; 1,81 Km ogni 10.000 autovetture. Questi i [dati registrati dall'Istat](#) nel 2012 per l'Italia. Tra i paesi UE è la più bassa densità autostradale in rapporto alle autovetture registrate, ma con un'estensione della rete

autostradale che, occupando – dati 2007 - il 22% del territorio, risultava, seppur di poco, superiore alla media europea. Le [autostrade oggi](#) attraversano tutte le regioni d'Italia tranne la Sardegna.

Anche se la costruzione di strade per autoveicoli a motore iniziò con la diffusione degli stessi veicoli all'inizio del Novecento, il trasporto di persone e, soprattutto, di merci diventò negli anni cinquanta e sessanta un motore importante dello sviluppo nazionale. Infatti, se è vero che nel ventennio fascista, assieme alle bonifiche, vennero costruite nuove strade intercomunali e interprovinciali per automobili, come la Milano-Laghi e la Roma-Ostia, sarà il 19 maggio 1956 che verrà posta la prima pietra della prima vera autostrada nazionale, che dovrà unire la capitale del Nord con la capitale del Sud, da Milano a Napoli. Oggi la chiamiamo A1, ma allora fu battezzata "Autostrada del Sole – Milano-Bologna-Firenze-Roma-Napoli".

Francesco Pinto ne racconta la costruzione come un'epopea. E tale fu. Fin dall'inizio, dall'ideazione.

Il romanzo è avvincente, partecipa della passione di Fedele Cova, l'ingegnere amministratore delegato della Società Autostrade dell'IRI, e di Gaetano De Angelis, il muratore

meridionale immigrato a Milano che vuole "tornare a casa". Da Milano a Napoli ci volevano due giorni e mezzo di viaggio; con un'autostrada – "non una strada normale, ma una striscia dritta di asfalto" – basteranno otto ore. "Il Nord e il Sud, il sole e la nebbia" saranno uniti. L'opera viene spesso da Cova paragonata alla ferrovia che nell'America degli Stati Uniti aveva unito l'East Coast con il West; e in America, dove aveva studiato, va a cercare finanziamenti e a studiare esperienze, e si sente dire: "Non c'è niente di più razionale di un'autostrada, ma c'è un prezzo da pagare: la mancanza di vita. Non ci sono piazze, bar, punti di incontro, negozi, officine. Deve solo andare e andare dritta.

Ma gli uomini hanno bisogno di emozioni. Per questo bisogna inventarle una vita, magari artificiale..." e allora si creano i motel, le stazioni di rifornimento, le aree di servizio con bar e ristoranti. Ma non disseminati a caso lungo il percorso: "...anche questi dovevano rispettare l'ordine dell'autostrada: era stato deciso di distanziarli sulla base di un calcolo..."

Pinto non tralascia le questioni politiche, lo scontro tra ANAS e Società Autostrade. Gustoso, ai nostri occhi, è il racconto della riunione con i dirigenti delle strade statali, i quali non conoscendo, probabilmente per non averne mai visto una, le autostrade, contestano la doppia corsia per l'intero tracciato (ho ricordo personale risalente agli anni cinquanta di una strada a scorrimento veloce con tre carreggiate; ma quella centrale era pensata per i sorpassi nei due sensi!), le aree di servizio che somigliano a luna park, perfino la mancanza dei marciapiedi! Il fatto era che la costruzione dell'Autostrada del Sole urtava, come era naturale, interessi economici, culture

politiche e poteri burocratici consolidati. Fu la classe politica ed economica della nuova Italia repubblicana ad imporsi: ministro dei lavori pubblici e *patron* dell'opera fu il socialista Giuseppe Romita, il ministro dell'Interno che si trovò nel 1946 a gestire il referendum istituzionale, che ricordava ancora l'imbarazzo di qualche prefetto "nel prendere ordini da un ex detenuto che per cinque anni aveva frequentato il confino e le patrie galere."

Romita non poté vedere la conclusione della sua opera. Un infarto lo portò via nel 1958. L'autostrada, la prima in Italia, fu inaugurata da Aldo Moro, presidente del Consiglio: *"Il 4 ottobre 1964, l'Autostrada del Sole fu terminata. Era domenica, la festa di San Francesco, patrono di tutti gli italiani. In meno di otto anni furono costruiti 755 chilometri di autostrada, 113 ponti e viadotti, 572 cavalcavia, 38 gallerie, 740 opere minori e 57 raccordi, con una media di 94 chilometri di strada finita all'anno, su uno dei tracciati più difficili del mondo. Nessuno è mai riuscito a superare questa media. Per la sua realizzazione persero la vita 74 persone. Chi si ferma nella chiesa di Firenze può ancora pregare per loro."* (p. 315)

[TORNA ALL'INDICE](#)

Summer School Emilio Sereni, *Abitare la terra*, VIII edizione, Gattatico (RE) 2016, Istituto Alcide Cervi-Biblioteca archivio Emilio Sereni, 23-27 agosto 2016

A cura di Gabriella Bonini

Keyword: *Summer School, didattica e paesaggio, agricoltura e paesaggio*

Nell'ultima settimana di agosto, dal 23 al 27, si è tenuta presso la [Biblioteca Archivio Emilio Sereni dell'Istituto Alcide Cervi](#) di Gattatico Reggio Emilia, l'[VIII edizione](#) della *Summer School Storia del paesaggio agrario italiano*, intitolata a Emilio Sereni, colui che insieme ad altri intellettuali incarnò egregiamente nel secolo scorso il legame tra cultura e politica.

Nel corso delle cinque giornate di studio e di incontri laboratoriali, il tema di quest'anno, *Abitare la terra*, ha preso in esame questioni relative ai temi dell'identità, della presenza, del radicamento, del contatto con il suolo dove si costruisce, come trasmissione di individualità dell'abitare nel tempo e nello spazio, all'incrocio tra filosofia, antropologia, geografia, storia, architettura. Abitare nel territorio dunque, come sapere generato dall'esperienza e abitare nel territorio anche per i nuovi abitanti immigrati.

Il programma è stato centrato su alcune aree tematiche, che partono da una visione complessiva del rapporto tra l'uomo e la terra, per affrontare temi come le trasformazioni insediative, le strutture fondiarie e produttive, le relazioni economiche e sociali, i diritti delle popolazioni e la condizione dei "nuovi contadini", l'abbandono dei borghi rurali, l'immigrazione, la nuova socialità delle campagne, il recupero del patrimonio storico e le innovazioni dell'architettura rurale.

Uno dei focus più dibattuti è stato quello dell'abitare in un luogo e del ri-conoscersi in esso, conservarne il senso di appartenenza, di radicamento, di ricerca di un orizzonte che è quello del proprio luogo, della propria memoria. Alla fisionomia di un luogo, si è detto, concorrono i segni del passato, i modi dell'abitare e del

costruire come quelli del coltivare, del tracciare i limiti. Il concorrere e il coesistere di tante azioni, culturali, memoriali e identitarie, permettono di sentirsi a casa, di riconoscerci nell'appartenenza a un preciso orizzonte, che non è solo estetizzante, ma è il sentirsi parte di quella cultura e di quelle tradizioni che hanno informato di sé i luoghi, ricevendone in cambio possibilità e ricchezza. Luoghi e abitare che oggi si devono necessariamente aprire a chi arriva da luoghi e culture molto diverse e lontane dalla nostra.

Altro focus decisamente importante, è stato lo sguardo rivolto alle nostre campagne quale risultato di una lunga trasformazione, frutto dell'incontro tra l'uomo e la natura, all'origine delle strutture sociali, delle economie e dei paesaggi che oggi abbiamo sotto i nostri occhi. Le forme dell'insediamento umano e il lavoro agricolo sono stati i due elementi principali che, partendo dalla necessità di produrre cibo, hanno disegnato il paesaggio e conferito ai luoghi e alle popolazioni l'immagine plastica della propria identità.

Purtroppo le conclusioni non sono esaltanti perché oggi questi due elementi – il lavoro e il paesaggio – richiamati anche dalla Costituzione italiana (articoli 1 e 9) sono al tempo stesso patrimonio e problema, risorsa e diritti da salvaguardare, assi centrali attorno ai quali sviluppare politiche più adeguate e coerenti.

La presenza ormai significativa dei "nuovi contadini" e dei tanti immigrati, soprattutto pakistani e indiani che lavorano la nostra terra, apre all'ottimismo perché l'inevitabile incontro tra il vecchio e il nuovo può e deve alimentare la dignità e la forza del mondo rurale nell'ambito della società contemporanea, in modo da favorire

l'affermarsi di una stagione che rinnovi il lungo cammino verso i diritti dei lavoratori e la bellezza del paesaggio, binomio essenziale di una società più compiutamente civile e democratica.

A queste prime avvisaglie di cambiamento e di riqualificazione del territorio rurale si devono coniugare saperi tradizionali, saperi nuovi e saperi esperti per un uso appropriato delle tecnologie, elevando così la produttività complessiva del sistema rispetto alle diseconomie e agli squilibri del sistema agro-industriale. L'agricoltore, oggi come un tempo, è il costruttore principale del paesaggio agrario, ma rispetto al passato la sua azione è sempre più inserita all'interno di un quadro complesso formato da più soggetti, strumenti e politiche. L'agricoltore ha l'opportunità di giocare un ruolo di primo piano nel grande progetto di ricostruzione del paesaggio agrario a patto che più condizioni siano garantite: ai pianificatori spetta il compito di individuare strumenti di *governance* complessi, inclusivi, integrati e incentivanti, attivi e rispettosi delle

differenze, che aprano la stagione alla co-pianificazione e co-progettazione; agli agricoltori quello di cogliere l'interesse nel partecipare a questo grande processo, che li vede come attori principali.

Serve un grande investimento di innovazione e progettualità pubblica, che crei dibattito sociale e attenzione rispetto a un tema che sta diventando sempre più centrale.

Il tema del prossimo anno, sempre ultima settimana di agosto (2017), è già emerso dai vari momenti di discussione e su di esso lo staff di progettazione si è già messo al lavoro: *PAESAGGIO, PATRIMONIO CULTURALE E TURISMO (tradizioni, prodotti, mobilità, ricettività, land art...)*

[TORNA ALL'INDICE](#)

SPIGOLATURE

A cura di Saura Rabuiti

La storia dell'ambiente (europeo) da cui è tratta questa Spigolatura "ci introduce - come scrive Jacques Le Goff nella prefazione - nel vasto territorio di una storia dilatata negli obiettivi e nel metodo, nello spazio e nel tempo".

Per gli autori, storici di professione, "lo storico deve guardarsi dalle pretese naturalistiche, ma deve tuttavia enunciare come si siano evoluti, nel corso della storia, i principali fattori ambientali, come si siano svolte le loro perpetue interazioni con le società umane, come siano stati concepiti e spiegati dall'uomo i fenomeni naturali senza dimenticare il dibattito scientifico del suo tempo. Rapida e non esaustiva, la prospettiva temporale delle questioni ambientali ha come solo obiettivo quello di mostrare che gli interrogativi planetari non possono mai essere dissociati dal modo in cui gli uomini definiscono incessantemente gli usi sociali della natura." (p. 356.)

Nella lunga Introduzione, di cui riportiamo le pagine iniziali, gli autori danno conto delle ragioni di una rinnovata storiografia che non studia solo le azioni umane nel passato, né analizza solo le condizioni naturali e culturali che hanno influenzato l'uomo e che l'uomo ha, a sua volta, influenzato, ma studia l'ambiente come "una realtà definita nello spazio, la cui infinita variabilità nel tempo costituisce un fattore storico fondamentale".

Nel testo abbiamo segnalato fra parentesi quadre le note e con [...] le parti omesse.

INTRODUZIONE

Nel 1974, presentando il numero di «Annales ESC» dedicato a «Storia e ambiente», Emmanuel Le Roy Ladurie ebbe l'impressione che questo ramo della ricerca, all'epoca nuovo, raggruppasse «i temi più antichi e più nuovi della storiografia contemporanea». [*Histoire et environnement*, «Annales ESC», 29, 1974, n. 3] In effetti in qualche modo tutti gli storici, a causa della loro formazione, sono sempre stati portati a considerare l'uomo come indipendente e autonomo rispetto all'ambiente naturale in cui vive. Tale modo di concepire il rapporto tra l'uomo e la natura si esplicita in una specie di convenzione scritta, che riporta i progressi della tecnica e le realizzazioni dell'ingegnosità umana in termini di conquiste e vittorie sulla natura. In un testo del 1831 Michelet ricordava già con enfasi che «con il mondo è iniziata una guerra destinata a finire insieme ad esso e non prima: la guerra dell'uomo contro la natura...». [*Introduction à l'histoire universelle*, Hachette, Paris 1843, p. 9]. Inoltre, quando Fernand Braudel analizza la storia come una dialettica fra il possibile e l'impossibile, assegna al numero sempre crescente di esseri umani il compito di far regredire l'estensione degli spazi ostili e selvaggi; assegna poi alla tecnica il potere di cambiare il mondo, e alle civiltà una missione di «addomesticamento della natura». [*Les structures du quotidien: le possible et l'impossible*, Colin, Paris 1979, pp. 11, 46, 382; trad. it., *Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino 1982, p. XXV] L'ambiente, ridotto così a semplice cornice delle attività umane, non costituisce dunque l'oggetto principale dell'indagine.

Troppo a lungo accecati dalla convinzione che l'inesorabile fluire del tempo portasse necessariamente verso il progresso, gli storici hanno scoperto tardi che una vera e propria storia dell'ambiente necessitava di ben altri presupposti e che, in particolare, ben lungi dal contribuire al miglioramento del benessere delle società umane, le tecniche aggressive potevano addirittura rompere gli equilibri ecologici fondamentali. Al posto del paradigma dominante della separazione e dell'autonomia è stato necessario accettarne un altro,

quello dell'integrazione delle società e degli ecosistemi. Vedremo più avanti che le società occidentali si sono considerate degli ecosistemi appena prima degli anni '60 e '70 del XX secolo. Una storia dell'ambiente, o un'ecostoria, diventa possibile solo nel momento in cui i considerevoli progressi raggiunti nelle scienze della natura e della vita, derivanti dalle scienze delle strutture e della materia, circoscrivono la nozione scientifica di ambiente.

Tale esigenza metodologica permette di insistere sulla radicale novità costituita, in ambito storico, dall'approccio ecostorico. Essa evita, inoltre, le futili digressioni sui precursori, poiché è facile ripescare dal passato autori che per via delle tematiche di cui si occupavano o per sensibilità propria, hanno creduto di aver dato l'esempio. Così Clarence J. Glacken, uno dei primi ad essersi interessato dell'evoluzione nella percezione della natura, cita un precursore tedesco della storia del clima della metà del secolo scorso e indica tutta la stirpe dei geografi-storici deterministi che hanno messo in relazione il declino delle civiltà con i cambiamenti delle condizioni naturali. Non è neanche tanto difficile ricollegarsi ai presocratici, Erodoto, il *Corpus* ippocratico e il mirabile Crizia di Platone. Possiamo inoltre notare la perspicacia di Karl Marx che nell'ambito concettuale dell'epoca da lui denominata della «lotta dell'uomo contro la natura», proponeva un'interpretazione poliedrica. Egli scriveva che l'uomo trova sempre «di fronte a sé una natura storica e una storia naturale». Marx sosteneva la sua intuizione grazie al celebre esempio del ciliegio. Infatti tale oggetto naturale è esso stesso «un prodotto storico». Non è forse stato trapiantato alle nostre latitudini «grazie all'azione di una determinata società in un determinato periodo di tempo»? [*K. Marx e F. Engels, Feuerbach. Antitesi fra concezione materialistica e concezione idealistica, in Opere scelte, Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 257*] Più avanti Lucien Febvre, convinto assertore di un mutuo arricchimento tra la geografia e la storia, proponeva in un celebre libro del 1922 una formula che gli storici dell'ambiente odierni sicuramente approveranno: «Per agire sull'ambiente, l'uomo non si pone al di fuori dell'ambiente stesso. Egli non sfugge alla sua presa nel momento preciso in cui cerca di esercitare la propria su di lui. È d'altra parte la natura ad agire sull'uomo, ad intervenire e condizionare l'esistenza delle società umane; non è una natura vergine, indipendente da ogni contatto umano, ma una natura su cui l'uomo ha già profondamente agito, modificandola e trasformandola. Continuo gioco di azioni e reazioni. La formula: "relazioni tra le società e l'ambiente" è egualmente valida per ambedue i casi che si pretendono distinti. In queste relazioni, infatti, l'uomo prende e restituisce al tempo stesso; l'ambiente dà, ma riceve anche». [*La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire, Albin Michel, Paris 1922, p. 391; trad. it., La terra e l'evoluzione umana: introduzione geografica alla storia, Einaudi, Torino 1980, p. 421*] Il programma di Lucien Febvre, ancora attuale, ha il merito di trattare il tema delle relazioni fra le società e la natura con un certo distacco e con la necessaria serenità, mentre questo non avviene nelle ricerche recenti, spesso caratterizzate dalla disillusione di fronte al modello economico occidentale e il senso di colpa nei confronti della natura sfruttata all'eccesso. [...]

La riscoperta della storicità della natura è quindi recente. Da una trentina d'anni a questa parte la civiltà occidentale ha acquisito consapevolezza e sensibilità riguardo i grandi equilibri della biosfera. Al passo con le esigenze dell'epoca, anche gli storici hanno cercato di definire un concetto di ambiente al fine di conferire una dimensione temporale alla considerazione volontaria e unanime di questa nuova questione sociale. [...] Tuttavia l'ambiente non è un semplice concetto storico di recente scoperta, quanto piuttosto una nozione scientifica, una realtà definita nello spazio, la cui infinita variabilità nel tempo costituisce un fattore storico fondamentale. (pp. 17 – 20)

[TORNA ALL'INDICE](#)

L'ambiente, l'uomo e la storia



Piane di Castelluccio di Norcia
24 agosto – 30 ottobre 2016



Il terremoto nell'Italia centrale

*...Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto...*

(da "La ginestra o il fiore del deserto" di G. Leopardi)

[TORNA ALL'INDICE](#)

APPUNTAMENTO AL PROSSIMO NUMERO

IL BOLLETTINO DI CLIO '92

SUL TEMA

World History

PER L'INVIO DI CONTRIBUTI PER IL NUMERO IN PREPARAZIONE

[CONSULTARE LA PAGINA DEL SITO DEL BOLLETTINO DI CLIO '92](#)

[TORNA ALL'INDICE](#)